L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ITALIA:
(ANNO XII. — DAL 1.° GENNAJO AL 31 DICEMBRE 1885).
Milano e Italia. — Anno L. 25. — Sem. L. 13. — Trim. L. 7.
Per la Provincia Cent. 60 il numero.
(Le undici precedenti annate in 20 volumi L. 260).

Milano-Roma
Anno XII. - N. 4. - 25 Gennaio 1885.
Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazione e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano via Palermo 2 e Roma V. E. angolo via Pasquirolo

PREZZO D'ABBONAMENTO PER L'ESTERO:

	Anno	Sem.	Trim.
Stati d'Europa Unione Postale. = Egitto, America del Nord ..... L.	32	17	9
America Sud. = Africa. = China. = Giappone. = India ..... L.	36	19	10

A questo numero è unito l' Indice, *il* Frontispizio *e la* Coperta *del 2.° semestre* 1884. *I non associati potranno acquistarli presso tutti i nostri corrispondenti al prezzo di Cent.* 50.

GUSTAVO BIANCHI

E I SUOI COMPAGNI.

Dedichiamo parte di questo numero alla tragedia della quale furono vittime tre nostri amati esploratori, Gustavo Bianchi, Gherardo Monari e Cesare Diana. Tutti parlano ancora dell'atroce eccidio di questi infelici, confermato da lettere, messo in dubbio da qualcuno che ama accarezzare la buona speranza siano essi non uccisi, ma prigionieri in Africa.

Gustavo Bianchi era nato nel 1845 ad Argenta, in provincia di Ferrara. Aveva cercato invano di unirsi all'Antinori nella prima spedizione mandata dalla Società geografica italiana nello Scioa. Migliori accoglienze trovò presso la Società d'esplorazione commerciale a Milano, la quale, sulla fine del 1878, mandava una spedizione con intenti principalmente commerciali. Pellegrino Matteucci, ch'era capo di quella spedizione, dopo una breve corsa da Massaua a Debra-Tabor tornò in Italia, e il 26 giugno 1879, il Bianchi rimaneva solo a Gondar, capitale dell'Amhara. Il giorno dopo, andava al campo dell'imperatore Giovanni di Abissinia, e gli presentava lettere del Matteucci. Fu bene accolto, e trovò la gradita compagnia del Naretti, un falegname piemontese diventato uomo di Stato per aver costruito un trono come non se n'erano visti mai in Africa. Di là mosse allo Scioa per la via di Magdala.... Ma noi non seguiremo il bravo viaggiatore nelle sue peregrinazioni. Egli le narrò in un libro illustrato, *Alla Terra dei Galla*, libro dove s'apprende di quali svariatissime cognizioni era fornito e di qual fibra d'animo era dotato quell'uomo, sfidatore di pericoli, e nello stesso tempo, quando occorreva, cauto, prudente.

GUSTAVO BIANCHI
(da una fotografia di F. Maderni, di Milano).

Il 21 aprile del 1881, alla Società d'esplorazione milanese avea luogo una festa in onore di lui, reduce dall'Africa: dopo un discorso di Cristoforo Negri, ei riceveva dalle mani di questo venerando geografo una medaglia d'oro: tutti lo festeggiavano, gli presagivano un bell'avvenire. Ma pareva ch'egli non partecipasse alla gioia comune: aveva la fisonomia seria, e la barba bionda che gli era cresciuta, e lo sguardo suo un po' losco, gli davano un'aria quasi triste.

Il 27 gennaio 1883 s'imbarcava sul *China* per una nova spedizione all'Abissinia: gli erano compagni Monari e Diana. La spedizione fu accompagnata dal signor Branchi, governatore di Assab e dal suo segretario. Il Bianchi, voleva a tutti i costi aprire una via dall'Abissinia verso la costa; una via commerciale diretta, sicura. Partito da Mekallè (o Mokalè) alla fine di marzo, avea dovuto retrocedere per defezione dei servi e della scorta. Raccolta a Siket una carovana di trenta cammelli, ne era ripartito il 30 aprile, dirigendosi verso il paese dei Danakil.

E dovevano essere questi Danakil i suoi carnefici! Lasciata per la terza volta Mekallè per tentare di aprire quella strada infernale, si spingeva nel paese, col Monari e Diana e con otto uomini di servizio fra cui due abissini: aveva per guida un dankalo, Mandaitù, il quale avea assicurato di conoscere bene il paese. — Camminarono parecchi giorni in quelle sterili regioni, senza che alcun fatto venisse a turbare la regolarità della marcia; finchè, entrati nel territorio comandato dal sultano d'Aussa, ebbero, una sera, la sorpresa di vedersi d'improvviso circondati da un centinaio di danakil armati di lancie; ma il Bianchi li fugò tutti sparando il suo fucile e parecchi fuochi d'artificio. Il giorno dipoi, sette Danakil si presentarono e fecero dire, col mezzo di Mandaitù al Bianchi, ch'erano venuti per scusarsi dell'assalto del giorno prima e che essi, conoscendo perfettamente il paese, se egli lo desiderava, lo avrebbero accompagnato fino ad Assab che non doveva trovarsi molto lontano. Difatti, da un monte, il Bianchi distinse Assab e lo ad-

ditò agli amici Diana e Monari, felice di trovarsi vicino al compimento dell'impresa. I sette Danakil furono accettati dal Bianchi, e alloggiati presso la sua tenda, entro alla quale gl'italiani, essendo affranti dalla stanchezza, si ritirarono a riposare.

Era passata appena un'ora di tranquillità quando furono svegliati da un gran tumulto. Essi balzarono per uscire a vedere, ma i sette Danakil si precipitarono su di loro, tre su di Bianchi, e gli altri quattro sopra Diana e Monari. Fu talmente improvviso ed impreveduto questo assalto che non ebbero nemmeno tempo di sparare, fuorchè Diana che tirò un colpo; subito furono sopraffatti e crivellati di ferite di coltello e di lancia. I servi ebbero appena tempo di fare a fucilate uccidendo e ferendo parecchi indigeni; ma questi in un istante si erano centuplicati e arrivavano a frotte numerose. In cinque minuti tutto era finito.

Questo è il racconto del dramma, dato ad Assab dalla guida Mandaitù, il quale fu il solo che scampò, non riportando che una ferita in un braccio. In Abissinia si ha la convinzione ch'egli fosse d'accordo cogli aggressori, anzi ch'egli stesso abbia organizzato il misfatto.

La tragedia avvenne, a quanto pare, dal 7 al 9 ottobre: e il luogo preciso?... Su quest'ultimo punto, non tutti sono d'accordo. Il professore G. Dalla Vedova, dopo calcoli fatti, dice che la tragedia "deve essere avvenuta in un punto dell'Afar, situato intorno al meridiano 41° est. Gr. e presso al parallelo 12° 30° nord" il che si concilierebbe abbastanza bene colle informazioni del Naretti e con quelle poi raccolte a Beilul. Una sola cosa, assolutamente non si capisce; e per questo citiamo pure le parole del Dalla Vedova:

"Giunti a quel punto, i viaggiatori pagarono il fio del loro magnanimo ardire. Però, dall'alto del monte, che secondo le deposizioni della guida dankala, — risparmiata e regalata dagli assassini — i viaggiatori salirono poche ore prima della strage, essi potevano bensì mandare un addio nella direzione di Assab, e anticiparsi nel pensiero desioso la gioia ineffabile del rivederla, ma alla distanza di almeno 160 chilometri e coi monti Asbot e gli altri, poco elevati ma sorgenti immediatamente alle spalle della nostra colonia, non s'intende come ne fosse possibile la visione materiale."

Di Gustavo Bianchi, prima della sua vita avventurosa di viaggiatore, poco o nulla si sa. Egli non amava parlarne. Gherardo Monari era assai più giovane di lui. Era nato a Cento nell'ottobre del 1858. Giovinetto, entrò in un collegio di Bologna dove si segnalò per pronto ingegno. Escito a 13 anni, passò a Modena, dove compì il corso liceale. Ma la sua passione era il viaggiare, il cacciare, la vita all'aria aperta. Era perfetto tiratore. Negli anni 1881-82 passò a Venezia, dove, dopo il corso degli studi nautici, ottenne la patente di capitano marittimo. Per esuberanza di vitalità era sempre attratto a nuove cose, e come seppe della spedizione Bianchi, venne a Milano, strinse amicizia con lui, e con lui partì. Dal giorno della partenza da Napoli fino al 3 settembre 1884 egli tenne ragguagliata una gentile signora delle fasi del suo viaggio in tante lettere che formano una specie di diario.

Cesare Diana era di Galliate di Novara, figlio di Carlo, già dottore in medicina, e della signora Virginia Bruschetti di Bernate Ticino. Fece i primi studi nel collegio nazionale di Novara; poi passò al ginnasio Sant'Alessandro a Milano, coltivando con amore le belle lettere.

La Congregazione di carità milanese si valeva dell'opera sua delicata: egli era delegato nella verificazione dei sussidi. Anche in lui ardeva il desiderio di ardite imprese. In vista di possibili eventi, si addestrò mirabilmente nel maneggio delle armi, nel cavalcare, possedendone i mezzi, come il Monari. A sue spese, partì alla fine col Bianchi e col Monari, alla volta dell'Abissinia, deliberato di esser loro compagno nei pericoli, nelle avventure.

Tutti e tre lasciano la madre nel lutto. Povere madri! Poveri giovani!... Ma sarete almeno vendicati.

SETTIMANA POLITICA

Salutate da entusiastiche acclamazioni della espansiva popolazione Napoletana, le truppe destinate a presidio della colonia d'Assab, e come altri vogliono, a maggiori imprese sul suolo africano, s'imbarcarono il 17 e salparono dal porto di Napoli. Il *Gottardo* e la *Principe Amedeo*, dopo aver toccato Messina, fanno rotta verso Porto-Said. Il *Messaggiero* è giunto il 18 ad Assab e la *Castelfidardo* a Perim nel golfo d'Aden: l'*Amerigo Vespucci* è partito lo stesso giorno da Messina per Porto-Said: la *Garibaldi* da Gaeta. Fra meno d'una settimana sarà riunita nel mar Rosso una rispettabile forza navale italiana pronta ad ogni evento. La *Dandolo* ch'era alla Spezia n'è partita il 18 per recarsi a Napoli ed avvicinarsi essa pure alle desiderate spiaggie africane.

All'interrogazione del deputato Brunialti rivolta al ministro Mancini nella seduta del 15, sui provvedimenti che il governo intende prendere per far rispettare in Africa il nome italiano, il ministro rispose che la spedizione ad Assab ha il doppio scopo di elevare il prestigio della bandiera italiana, e di punire gli uccisori del Bianchi. Aggiunse che il sultano d'Aussa e il re d'Abissinia aiuteranno la spedizione italiana, e che un nuovo trattato d'amicizia e di commercio è stato concluso, per mezzo del conte Pietro Antonelli, col re dello Scioa.

Non ostante tali dichiarazioni si continua a credere, anche dagli ufficiali di grado elevato, che un secondo corpo di truppe molto più numeroso sarà spedito, fra non molto tempo, ad occupare altri punti della costa del mar Rosso d'accordo con l'Inghilterra. S'assicura che il ministero abbia intenzione di dare al capitano De Amezaga il comando di una divisione che stazionerebbe nel mar Rosso, e che abbia offerto all'italiano Messedaglia bey, già colonnello al servizio egiziano e governatore del Darfur, il governo delle colonie italiane in Africa.

Nella stessa seduta del 15 corrente il deputato Chiala interrogò il Mancini sulla espulsione da Berlino del giornalista Cirmeni. Il ministro degli esteri dichiarò che considerato legalmente, l'atto del governo tedesco non è censurabile perchè corrisponde ad un articolo di legge. Osservò che la espulsione non ha nulla di odioso per l'Italia, perchè insieme al Cirmeni fu espulso anche un giornalista Austriaco, e concluse che, per essere padroni in casa nostra, bisogna lasciare gli altri liberi d'essere padroni in casa loro. Intanto il signor Cirmeni, cui la Camera e la stampa stanno procurando una interessante notorietà, dichiara non aver mai scritte le lettere al *Secolo*, alle quali si attribuiva il motivo della di lui espulsione più che a quelle mandate al *Diritto*.

La Camera, dopo queste interrogazioni, ha ripreso la discussione delle Convenzioni ferroviarie. Nella seduta del 16 gli oppositori fecero un tentativo di ostruzionismo uscendo dall'aula, di modo che il numero dei rimasti non fu sufficiente alla legalità della votazione. Il giorno dopo però potè esser votato l'art. 1.° che stabilisce la divisione longitudinale, e la promiscuità della linea Milano-Chiasso. L'appello nominale diede 162 voti al ministero e 78 contro. Un'altra viva discussione fu provocata dall'art. 8 che riguarda la sede della Mediterranea. Questa deve continuare a Milano; ma le solite gare di campanile pretendevano trasferirla a Roma. Nuovo appello nominale il 19, nel quale si videro tutti i romani, anco ministeriali, votar contro il ministero, pensando più all'interesse municipale che all'interesse pubblico: tuttavia fu vinto con 158 voti contro 88. Ma più che il "no" dei romani, sorprese e fu accolto con grande ilarità il "no" del barone Marazio, che fino al giorno precedente faceva parte del gabinetto come segretario generale del ministero di finanza. Dopo cinque anni e mezzo di governo, il giorno dopo uscitone egli è già passato all'opposizione. L'ex-ministro Berti ha almeno aspettato qualche settimana.

Dopo le due battaglie per l'art. 1.° e il 8.°, altri otto articoli sono passati abbastanza lisci, compreso quello che divide la concessione in tre periodi di vent'anni. La proposta di ridurre l'esperimento a 15 anni non venne nemmanco messa innanzi. Ieri l'articolo 12 ha trovato un intoppo per una questione d'interessi da scadere prima o dopo; l'instancabile Baccarini era lì da capo a chieder l'appello nominale, e la Camera, che aveva appena votate alcune leggi minori, non si trovò più in numero per l'appello.

Il Depretis ha riunito la maggioranza per raccomandarle di sollecitare la discussione, di trovarsi sempre numerosa alla Camera per evitare le sorprese e di non chiedere modificazioni che non possono essere accolte. Ciò diede occasione al terribile Baccarini di protestare in seduta pubblica il 20. Coteste sono pressioni, egli esclamò, si fa prevalere gl'interessi politici agl'interessi economici, e paragonò le riunioni della maggioranza a congiure settarie. Il primo ministro rispose tranquillamente, che quello che si discute non è una legge come le altre, ma un contratto. Il Parlamento può respingerlo; ma è inutile chieder delle modificazioni che i contraenti non intendono accettare.

Per avere una marina forte quale la desidera il Depretis, — giacchè anche di questo egli parlò alla maggioranza, — pare valga meglio costruire le navi ne' cantieri nazionali anzichè in quelli inglesi. La *Giovanni Bausan*, della quale il duca di Genova è andato a pigliare il comando, doveva essere bell'e pronta e resterà invece un altro mese nei cantieri di Newcastle on Tyne. Il principe, *touriste* involontario, visiterà nel frattempo le città del nord dell'Inghilterra e la Scozia. Pare che alla nave manchino parecchie delle qualità d'una buona costruzione navale, specie la velocità.

La questione del porto capolinea dei piroscafi sussidiati dal governo germanico si crede decisa in favore di Brindisi, benchè il Reichstag non abbia ancora detto la sua ultima parola sulla questione. Se così fosse, l'Italia non avrebbe motivo di lamentarsi, e potrebbe credere più facilmente alle dichiarazioni d'affettuosa e sincera amicizia che il gran cancelliere avrebbe fatte parlando con un diplomatico pochi giorni sono.

La questione d'Egitto continua ad essere l'oggetto di trattative diplomatiche. Le proposte inglesi erano queste: 1.° l'Inghilterra garantisce un prestito di cinque milioni di sterline all'Egitto; 2.° le obbligazioni del *Daira* (debito privato del Khedivè) vengono fuse col debito cosidetto unificato e quelle del Demanio col Debito privilegiato; 3.° l'interesse del Debito unificato ridotto dal quattro al tre e mezzo per cento; pure ridotto d'un mezzo per cento l'interesse delle azioni del canale di Suez, delle quali, com'è noto, l'Inghilterra possiede per circa quattro milioni di sterline; 4.° le spese dell'occupazione inglese fissate a centoventimila sterline, pagabili dal tesoro egiziano; 5.° l'*administration mixte* del *Daira* e del Demanio, composta d'un egiziano, d'un inglese e d'un francese, convertita in amministrazione puramente egiziana. La Francia si mostrò decisamente contraria a queste proposte e ne fece altre che si riassumono così: il prestito all'Egitto sia di nove anzichè di cinque milioni di sterline e abbia la garanzia di tutte le potenze anzichè quella esclusiva dell'Inghilterra; il *Daira* e il Demanio continuino ad essere amministrati separatamente e le loro rendite non siano versate alla Banca d'Inghilterra, poichè ciò equivarrebbe all'espulsione completa della Francia dall'Egitto; alla riduzione dell'interesse nel Debito sia sostituita una tassa sui *coupons*. Ed oltre a tutto ciò, la Francia propone una inchiesta internazionale sulle finanze egiziane.

Le controproposte francesi non piacciono punto all'Inghilterra, ma sono appoggiate con molta discrezione dalla Germania, dall'Austria e dalla Russia. L'Italia sola non ha detto nè sì nè no, e pare si atteggi a mediatrice tra la Francia e l'Inghilterra, se pure il nostro silenzio non è un segno della vociferata alleanza inglese.

Frattanto un misterioso inviato turco, Hassan Fehmi, si è recato a Londra, e corrono voci di abdicazione del vicerè Tewfik.

Processi, condanne e repressioni non diminuiscono l'audacia degli anarchici in Germania. Il 13 a Francoforte fu assassinato dinanzi alla propria casa il consigliere di polizia Rumpf, che aveva avuto molta parte nel processo per l'attentato del Niederwald.

In Inghilterra, il palazzo municipale di Warminster nella contea di Wilte è stato gravemente danneggiato da una esplosione ottenuta per mezzo della dinamite.

A Lione un complotto d'anarchici, scoperto a tempo dalla polizia, doveva impadronirsi delle armi date dal governo alla società del tiro a segno.

I terremoti concedono un po' di tregua alla Spagna; ma il marchese Vega de Armijo non ne concede al ministero Canovas, e di nuovo tira in ballo l'incidente Pidal. I ministri sono imbarazzati anzi che no a spiegare il diverso linguaggio che tengono presso al Quirinale e presso al Vaticano. Ma bisogna concedere qualche cosa in un paese ove i clericali conservano ancora molta forza; e il volteriano Canovas, mentre si protesta amicissimo dell'Italia, riconosce l'importanza immensa del cattolicismo sulle condizioni politiche e sociali della Spagna.

Re Alfonso fu ricevuto con entusiasmo a Malaga mentre qualche nuova scossa si faceva sentire a Granata. Altre scosse produssero nuovi gravi danni ne'paesi di montagna. I morti nella sola provincia di Granata sono 695, secondo le liste ufficiali; i feriti 1490. E mentre il suolo traballa e seppellisce la gente sotto le rovine, la neve impedisce il transito per le vie alpestri e non permette di portare i necessari soccorsi. Il Re però con le sue visite nei paesi rovinati ha conquistato una grande popolarità.

22 gennaio.

CORRIERE.

La ballata dice: *Les morts vont vite;* ma i vivi non canzonano e chi non è lesto a tener dietro alla loro furia finisce per rimanere a bocca aperta a considerare quante cose accadono in pochi giorni. Dato il caso possibile di simultanea pigrizia, dopo due o tre settimane di silenzio, non si sa più ritrovare il bandolo per cominciare un *Corriere*. Di taluni argomenti il pubblico è già sazio: taluni altri sono dimenticati, sopraffatti da qualche cosa di più nuovo, di più fresco, di più recente.

Vale la pena, per esempio, di ricordare il verdetto dei giurati francesi che, assolvendo la signora Clovis Hugues, hanno sanzionato il diritto di farsi giustizia da sè, mentre lo stesso diritto si nega a Norberto Bellarich che, volendolo esercitare abusivamente, ci ha rimesso la pelle?

Vale la pena di dire che i pochi giornali francesi assennati deplorano le condizioni morali delle quali i due fatti citati sono conseguenza inevitabile?

Si può parlare oggi della partenza dei nostri soldati per l'Africa? È troppo tardi. L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA spera invece di dar presto ampie e particolareggiate notizie del loro arrivo e del loro soggiorno. Nessuno ignora che le truppe sono partite accompagnate dai fervidi e sinceri auguri di tutti gli Italiani: tutti hanno capito il perchè di quei voti e di quelli auguri. È inutile spiegarlo. Da un capo all'altro d'Italia la notizia della spedizione ha fatto correre un brivido di patriotismo, una ondata calda d'entusiasmo dalla quale bisogna aspettarsi molto di buono. Gli italiani si sono sempre fatti onore fuori d'Italia: se fosse possibile, bisognerebbe mandarli tutti per qualche anno lontani da casa per migliorarli.

Non dirò che n'abbian bisogno, ma il meglio non ha mai fatto torto al bene, benchè dicano che gli è nemico. Ma però la penso come Rocco De Zerbi, che esclama nel *Piccolo:* "Non vi rimpiccolite!" Difatti è un brutto vizio nostro, specie della stampa italiana, quello di rimpiccolire ogni grande idea; di ridurre qualunque grande controversia di principii alle proporzioni meschine del pettogolezzo. In questo modo, dice il De Zerbi, siamo noi stessi che spesso e volentieri invitiamo gli stranieri a ridere alle nostre spalle. Egli aggiunge: "Chi rimpiccolisce la politica del suo paese non è un buon cittadino.." e non può esserlo neppure chi ne dimostra rimpiccolito il carattere, chi predica la decadenza di tutto e di tutti.

⁂

S'è finito il 1884 imprecando alla sua memoria e dicendo che non avrebbe potuto mai capitare annata più brutta della passata.

Il 1885 pare intenzionato a voler farci rimpiangere il suo predecessore. Mancano alcuni giorni ancora alla fine del primo mese e l'elenco delle calamità pubbliche comincia a star pigiato in un foglio di carta.

I terremoti devastano tutta la parte meridionale della Spagna seppellendo a migliaia le vittime sotto le rovine di intiere città, mentre la neve ed il freddo rigoroso e straordinario agghiadano gli abitanti del rimanente della penisola.

In Italia piovve a rotta di collo; i fiumi hanno minacciato di straripare, ma per fortuna il Tevere minaccioso s'è contentato di devastare.... gli strumenti musicali nel Pantheon. Girifalco, la patria di Misdea, vede sprofondare alcune delle sue case. La neve ferma i treni alla Pontebba, e le valanghe intercettano il Cenisio e seppelliscono i poveri abitanti della val di Susa e di val d'Aosta.

Un furioso temporale scatenatosi furioso nei paraggi di Nizza ha distrutta in parte e danneggiata tutta la passeggiata degli Inglesi, causa di tanti mesti sospiri di desiderio e di ricordo, che i milanesi hanno potuto vedere poche sere sono dipinta, o per meglio dire abbozzata, in una scena del *signor d'Albret.*

E poi.... e poi.... si seguiterebbe per un pezzo, anche tenendo calcolo soltanto dei danni fatti dal così detto infuriare degli elementi.

⁂

È morto a Firenze, il 14, un uomo che per il suo ingegno, la sua nascita, le sue parentele, ed anche per la sua originalità, merita di essere ricordato.

Il conte Augusto Marescotti, padre della principessa di Venosa, dama di palazzo della regina, e della signora Giacinta Martini moglie dell'onorevole segretario generale dell'istruzione pubblica, era nato nel 1813 dalla storica famiglia bolognese de'Mariscotti, poi stabilita a Roma, per li rami della quale sono discese anche altre famiglie patrizie, come quella dei Ruspoli.

Aveva sposato una figlia di quel marchese Ricci che fu fatto morire sul patibolo da Francesco IV di Modena. Nel 1848 combattè contro gli austriaci a Curtatone con i volontari toscani. Aveva delle idee tutte sue e sapeva metter d'accordo le massime e le idee di un conservatore aristocratico con quelle di un repubblicano avanzato. Dicono che la signora Francis Elliot lo abbia preso a modello di uno dei personaggi del suo romanzo *The Italians*, la cui scena si svolge appunto a Lucca, dove il Marescotti, *the republican count*, ha abitato per molto tempo. Poi andò a Firenze e da parecchi anni stava di casa in una bella palazzina de' viali, a pochi passi dall'antico cimitero degli inglesi e dagli studii della società artistica.

Sua passeggiata prediletta era l'andare giù e su per il viale. Incontrando un povero si levava il cappello in segno di rispetto, e non era raro il caso che gli capitasse di attaccar discorso con il primo venuto. Il suo costante desiderio di fare il bene gli faceva credere che tutte le persone di questo mondo, fossero stinchi di santo; e più volte gli è toccato di doversi dolere amaramente di quel suo sistema ottimista: ma non se n'è mai pentito, parendogli che l'eccezione confermasse la regola.

Affezionatissimo alle figlie, la sua maggiore felicità consisteva nell'averle vicine ed esse andavano tutti gli anni a passare un po' di tempo con lui.

Bisognava sentire, quando si trovava con loro, con i nipotini, con qualche amico, nel salotto terreno della sua palazzina ventilato dalla brezza fiesolana, quale fonte d'arguzia gli sgorgava perenne dal labbro! e come sapeva colpire giusto col suo sentenziare mordente ma non maligno, e col suo motteggiare pronto! Quante glie ne ho sentite dire, e giustissime, sul patriziato romano al quale egli apparteneva per nascita.

Guai ad entrare in discorso di cose religiose. Bisognava ascoltarlo pazientemente per qualche ora, od interromperlo.... e guastarsi con lui. Credente e fervente nella fede, aveva voluto interpretare i dogmi e la Bibbia con la sua ragione ed il suo cuore, e s'era messo a cercare fra le religioni conosciute una che lo soddisfacesse. Non credo gli fosse ancora riuscito: certo che egli esercitava, senza farlo sapere, anzi negandolo, la più santa delle religioni, quella della carità.

Una volta, al tempo della catastrofe di Mentana, trovatosi fuori una sera, seguì una folla di gente che si avviava verso il palazzo Riccardi, allora sede del Ministero dell'Interno. La truppa uscita dal portone, affrettate le intimazioni di legge, si mosse per disperdere l'attruppamento. Tutti fuggirono, eccetto il conte Marescotti rimasto tranquillamente in mezzo alla strada. Lo invitarono ad andarsene, ed egli pure gridò allora con quanto fiato aveva nei polmoni: *Abbasso Rattazzi!* Lo arrestarono e lo tennero poche ore in questura. Era solito ridere di questa sua avventura: ma la politica lo disgustava.

⁂

Il commendatore Orazio Landau, rappresentante della casa Rothschild in Italia, ha scritto poco tempo fa alcune scene in francese intitolate *Le Paratonnerre*, e ora fa annunziare una commedia italiana in due atti, che la signora Virginia Marini reciterà per la sua beneficiata al teatro Niccolini, a Firenze.

Questo fatto d'un banchiere che, a cinquanta anni suonati, diventa per vocazione autore drammatico, è abbastanza curioso. Ma *tout âge a ses plaisirs* ed al commendatore Landau parrà che la matura virilità si possa impiegare, fra un affare ed un altro, nel procurarsi i piaceri di un successo teatrale.... quando non si arrivi ad ottenere precisamente il contrario.

Non è meno strano vedere un altro banchiere che traduce un libro pieno dei paradossi economici del socialismo come è l'ultimo di Max Nordau. Questo libro tratta *Delle menzogne convenzionali della nostra civiltà* e lo ha tradotto il signor Cimone Weil Schott.

Max Nordau è il medico e filosofo positivista, osservatore acutissimo, nemico accanito d'ogni pregiudizio sociale, che il pubblico italiano conosce benissimo per i suoi libri *Il vero paese dei miliardi* e *Parigi sotto la terza repubblica*. Il primo libro era un capolavoro d'osservazione che lo rese celebre; il secondo era un tentativo di calmare quei francesi che aveva irritati; ora il terzo è un brillante fuoco d'artifizio; invece di rachette, egli lancia paradossi. Vorrei vedere la disperazione del signor Nordau — e del felice banchiere che lo traduce così elegantemente, — condannati a mettere in pratica le proprie teorie! Quante cose che seducono in nome della giustizia finirebbero presto per essere causa di molte ingiustizie molto più grosse di quelle che si commettono con l'attuale ordinamento sociale!

Ma il Nordau è uno scienziato, ed hanno un valore scientifico anche i suoi paradossi. Un uomo di valore eguale al suo può discutere le sue teorie, può persuaderlo della non attuabilità di esse, può lasciarsi persuadere del loro merito. La partita è pari: sono eguali le armi. Il male è quando le massime scientifiche del Nordau sono sbriciolate al popolo dai giornaletti a un soldo che citano soltanto quanto fa comodo alla loro bottega. Ai lettori di quei giornali i paradossi paiono verità inconfutabili e sacrosante. Ed il banchiere traduttore, senza accorgersene, soffia insieme all'autore nel fuoco del malcontento e dell'odio fra le diverse classi sociali..... e accusa i banchieri di tutte le disgrazie dell'umanità. Voi scrivete per passatempo, per far dello spirito; ma i poveretti che vi credono, sono logici se danno di piglio alla dinamite.

⁂

La stagione teatrale non è troppo brillante in nessun luogo. A Parigi, il teatro italiano è fallito. Alla Scala si tira innanzi con un *Mefistofele* che non entusiasta, una *Favorita* ch'è disgraziata, e un ballo che non fa caldo nè freddo per quanto sia Messalina. Aspettiamo le *Villi*, Tamagno nel *Profeta*, e sopratutto l'opera nuova di Ponchielli. A Roma, vittoria di un tedesco e sconfitta di un francese: ha fatto furore il *Lohengrin* di Wagner, e del Delibes ha fatto fiasco e l'opera *Lakmé* e il ballo *Coppelia*. D'opere nuove e originali non se ne conta finora che una: il signor Bottagisio, dottore, credo, in medicina, ha fatto rappresentare al teatro Fraschini di Pavia un *Alaimo da Messina*, col quale ha provato.... d'essere un bravo medico.

Il teatro drammatico in Francia conta due trionfi: la *Teodora* di Sardou, che ha tutte le splendide qualità di un gran ballo, e la *Denise* di Dumas, di cui non abbiamo ancora che le notizie telegrafiche. Ma in casa nostra non s'è goduto che il brillante *signor D'Albret* del brillante Garzes. Le repliche di questa commedia si alternano con quelle di *Niniche* che la Pia Marchi ha rimesso a nuovo per far smascellare dalle risa il pubblico, ed essa fa la sua parte deliziosamente. In settimana però aspettiamo *L'onorevole Ercole Malladri*, che Giacosa ha riveduto e corretto per le scene del Manzoni; e nel mese si spera una nuova commedia di Verga, in tre atti.

⁂

Il principe Napoleone è ripartito per Parigi dopo essersi trattenuto due o tre giorni a Moncalieri con la principessa Clotilde sua moglie.

A proposito della principessa, godo nel vedere che il ricordo della di lei nobile condotta è ancora vivo in Francia fra la gente di cuore.

Il conte d'Herisson, scrittore soldato, orientalista ed archeologo, che nel 1870 fu ufficiale d'ordinanza del generale Schmitz, ha pubblicato il *Journal d'un officier d'ordonnance*, pieno d'aneddoti e di rivelazioni istruttive. Narrando la partenza della principessa a Parigi, dopo il 4 settembre, egli dice:

"Figlia di re, essa non volle umiliarsi lasciando la capitale della Francia in modo men degno di quello che eravi entrata la prima volta. Se n'andò in landau scoperto e in livrea di gala. Il popolo vedendola partire calma ed impassibile, in piena rivoluzione, come se andasse alla solita passeggiata del bosco di Boulogne, diceva nel suo linguaggio famigliare: È una donna ardita davvero! E tutti la salutavano, qualcuno rideva, ma d'un riso non sconveniente che pareva un segno d'approvazione famigliare e benevola."

Un telegramma dell'imperatrice all'imperatore, sconsigliandolo a tornare a Parigi, dice: "Non dimenticate quanto abbia pesato su tutta la vita del principe Napoleone la di lui partenza dalla Crimea."

Cico e Cola.

LA SPEDIZIONE ITALIANA AL MAR ROSSO

(*Nostra corrispondenza particolare*).

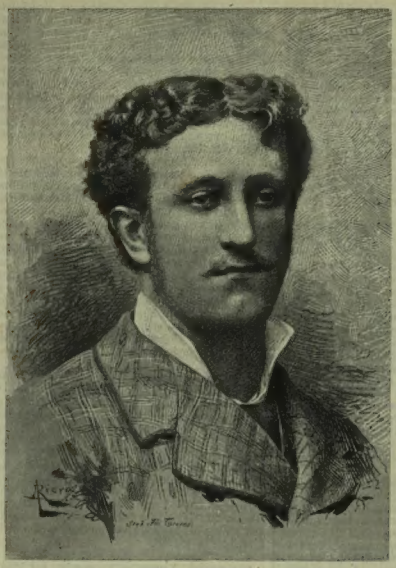
I.

A bordo del Gottardo.

Napoli, 14 gennaio.

Il vedere la nostra ufficialità all'opra, e non seduti come al solito al caffè, il sorprenderli nell'arruffio del lavoro, nei dettagli che reca ciascuna attribuzione, solleva l'animo. Siamo tanto assuefatti a sentir dire male di tutto e di tutti che quasi ci reca meraviglia se le cose vanno a dovere. L'imbarco del materiale sul *Gottardo* procede regolarissimo. Gl'impiegati della Compagnia Generale di Navigazione fan di tutto perchè il caricamento non abbia a soffrire ritardo, il tempo però non li favorisce davvero.

Quando stamane sono salito a bordo, il verri-



Cesare Diana (da una fot. di Pagliano e Ricordi).

Guerardo Monari (da una fot. di B. Lauro di Napoli).

I COMPAGNI DI GUSTAVO BIANCHI.

cello di prua tirava via dai barconi che circondano la grossa nave l'ultimo dei sei pezzi d'artiglieria di campagna, calibro 7, che man mano sono stati posti in fondo alla stiva.

Giungono intanto grandi zattere con legna per ardere e sacchi di farina. Il verricello a vapore s'incarica di sollevare la legna a fasci e i sacchi a otto per volta, e i boccaporti della nave ingoiano la merce.

Dall'altro portello della muratta, una "mancina" solleva i foraggi che registrati scendono anche essi nel fondo della nave.

Seguita a piovere. Tutto il personale che la-

vora ha indossato giubbe, cappellacci e calzoni

di tela cerata. Per la goffaggine dell'insieme sembrano tanti eschimesi.

Gli ufficiali d'amministrazione con i mantelli impermeabili vanno, vengono, danno ordini.

Sulla coverta della nave un fanghiccio nero scivoloso vi fa mettere in guardia sul modo di camminare.

E bisogna esser guardinghi da tutti i lati poichè v'arrivano ai fianchi, non veduti, tavole, cassoni, spranghe di ferro, tra un vociare continuo e il rumore dei verricelli in azione.

Una ciurma di ragazzi di bordo, neri, stracciati, unti, s'urta con le ceste piene di carbone che vanno a gittare nei depositi vicino alle macchine.

Gridano come corvi, guizzano come rondini tra il cordame.

Questi "spazzacamini d'acqua" sono ragazzi robusti, dall'occhio svegliato, dal tipo intelligente:

— Nè chissu n'ce fa u rètratto.

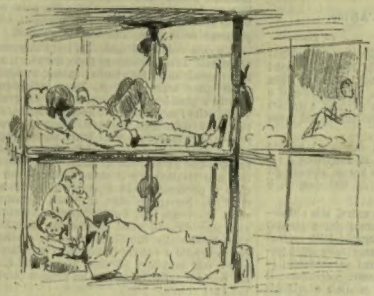
— All right, — rispondeva l'altro guagliocello ridendo, e mostrando de' denti bianchi come l'avorio.

Quando la nave "fa carbone" una doppia fila di questi ragazzi è in movimento come una fila di formiche che va col carico e se ne ritorna senza, sollecitata dalla voce del sorvegliante.

Attenti! — largo! — La mancina di poppa carica con rumori assordanti i cassoni di ferro per le provviste dell'acqua.

Sono casse parallelepipede, triangolari, semicircolari di ferro che messe in fondo alla stiva, verranno riempite d'acqua da pompe a vapore

che pianteranno i tubi nelle barche-cisterne che già s'avvicinano alla nave. Quest'acqua servirà per bere; all'altra per usi diversi dovrà pensare



Ogni cabina con materasso e cuscino conterrà due uomini.

che l'ordine dell'ammiraglio. Sull'*Amedeo*, del resto, non vi sono che i soldati d'artiglieria e il Genio che si sono imbarcati fin da ieri.

La *Principe Amedeo* dovrà partire ventiquattro ore prima del *Gottardo*, fermandosi essa a Brindisi a far carbone.

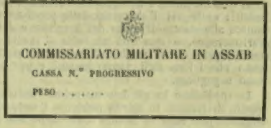
* *

Guardo intanto la bella corazzata dalla banchina del bacino di riparazione. Essa è in ordine perfetto, linda, pulita. A poppa sventola la bandiera tricolore, sovra coverta una quantità di chepì foderati di tela della nostra artiglieria; le sentinelle di marina passeggiano intorno ai casotti col fucile ad armacollo. Per fondo, un cielo grigio, piovoso.

Seguita sul *Gottardo* il caricamento del materiale.

Sono già sopra coverta i grandi barconi in ferro da sbarco, ridotti in pezzi, le provviste del vino, l'aceto e grandi casse di commestibili.

Molte delle casse han sopra l'indirizzo stampato:


COMMISSARIATO MILITARE IN ASSAB
CASSA N.° PROGRESSIVO
PESO . . . . .

Sopra una cassa leggo: "Giardiniera al naturale" in scatole di latta. Stiano dunque tranquille le mamme de' nostri soldati. Nulla mancherà al piccolo corpo di spedizione.

Un ufficiale del genio sorveglia la messa al posto dei *Pozzi Norton* per i terreni sabbiosi, e giungono le casse del materiale telegrafico.

* *

— Attenti ai zolfini, smorzate le sigarette.

Siamo nella sala da pranzo del battello. Un salone elegante come quello d'un albergo, con lampade grandi in porcellana bianca a doppio movimento e con le pareti in acero e mogano dorato, colonnine di cristallo ai loggiati, pianoforte, etc.

Alcuni ufficiali sono intenti a far calare nella

la Società di navigazione. In tutto, il *Gottardo* avrà centocinquanta tonnellate d'acqua.

Alcuni ufficiali d'amministrazione vengono a veder le cabine per l'ufficialità e a distribuirle secondo i gradi.

— Ne occorrono quaranta, — dice il tenente — e il capitano del *Gottardo*, Giovanni Da-

liberto, — un uomo alto, asciutto, con la barba bianca, — assicura che ci sono sessanta letti.

Mentre gli ufficiali visitano le cabine, io scendo a vedere i dormitorii de'soldati. Sono ancora in costruzione, ed occupano il posto di centro sottocoperta tra l'uno e l'altro di quei boccaporti ai quali affacciandovi non vedete che montagne di carbone.

Le cabine per i militari sono impalcature posticce in legno con divisioni a due ordini.

— Ma l'aria? — domandavo io ad un secondo, che cortesemente m'accompagnava.

— Non dubiti, non mancherà; oltre quelli che ci sono in ferro, metteranno dei tubi d'aspirazione in tela.

Intanto al di sotto, nel fondo della nave, c'è un rumore cupo, incessante. A volta a volta come una detonazione vi fa trasalire. E da per tutto carbone, e da per tutto quel pulviscolo nero ch'entra nelle nari, negli occhi, nella bocca.

Il secondo mi dice che il *Gottardo* si è provvisto d'una quantità smisurata di carbone non sapendo fin quando rimarrà laggiù e quali gli ordini futuri.

* *

Tornato di sopra, l'ufficiale diceva al capitano:

— Come? non avete ricevuto avviso che viene a bordo anche una signora?

— No, tenente.

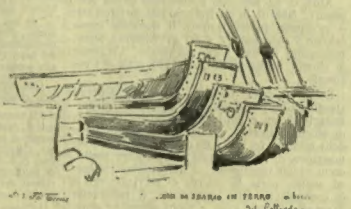
— Ma allora bisogna pensarci!

— E scusi, potrei sapere chi è?

— La moglie d'un ufficiale.

— È presto fatto: una cabina a due posti.

Se non vi do ragguagli anche della *Principe Amedeo* è perchè lassù non si può salire da due giorni. Essa ha già i forni accesi e non attende



Santa Barbara, un foro quadrato nel centro del salone, le casse di ferro contenenti la polvere e le materie esplosive.

L'operazione si compie, senza quel baccano cannoneggiante delle sopracoverte del quale anche qui, in quest'angolo di poppa, giunge un'eco confusa..... Continuerò un altro giorno, per non perdere il corriere.

Ipsilonne.

II.

La partenza per l'Africa.

17 gennaio.

Quando questa mia narrazione verrà pubblicata e sarà sotto gli occhi de' lettori, i nostri bravi soldati si troveranno nel canale di Suez ed ivi, guardando dalla tolda della *Garibaldi* o del *Gottardo*, a destra la riva africana, a sinistra quella asiatica, comprenderanno ancora più come in loro è l'onore dell'Italia.

Sono pochi, neanche un migliaio! appena 650 bersaglieri, 67 artiglieri, 32 zappatori, 7 carabinieri e 14 fra infermieri e beccai, che con gli ufficiali arrivano ad un totale di 800 uomini, e partivano ilari e contenti.

Ed il cielo, quasi volesse unirsi alla cittadinanza napoletana nell'augurare il buon viaggio ai prodi cui è affidato il retaggio delle aspirazioni nazionali, smette dal versar sulla terra torrenti d'acqua come nei giorni antecedenti; le nubi s'allargano, s'allontanano, spariscono: il sole splende vivissimo e le migliaia e migliaia di cittadini s'avviano verso la porta dell'arsenale. Le associazioni scientifiche, politiche ed operaie con le relative bandiere prendon posto nelle vie attigue; un concerto municipale fa udire i suoi accordi piacevoli. Son le nove. Si odon le trombe, ma il loro suono è coperto dalle grida di *Viva l'Italia, Viva l'esercito, Viva il Re;* la ressa è tale che i bersaglieri son costretti a fermarsi e sfilare uno per uno fra due compatte e strette ale di cittadini. Dall'alto dei balconi e delle finestre le signore sventolano i fazzoletti; nella via l'abbraccio delle popolane si unisce alle strette di mano dei borghesi e dell'aristocratico, e qua e là un volto di madre a metà coperto da un fazzoletto. Le poverette piangono che i loro figli vanno lontani, e pur ne sono orgogliose.

La spedizione ha già dato un primo risultato: quello di rialzare lo spirito pubblico. È stato un sollievo per tutti il sentire che anche noi si va a fare qualcosa. Dopo 15 anni, si osserva con un sospiro, è la prima volta che un soldato italiano va a fare il soldato, che una nave italiana si muove per un'impresa che torni a gloria o a vantaggio del paese. Tutte le classi della cittadinanza, senza distinzione di partiti politici, si trovavano riunite alle porte della Darsena, presentando così bellissimo ed imponente spettacolo d'affetto fraterno, d'estrinsecazione sincera del sentimento nazionale.

Nè meno splendido ed imponente è lo spettacolo nella Darsena. Attaccato alla riva da grosse gomene, maestoso, apparisce il *Gottardo*, grosso piroscafo della Società di navigazione italiana della capacità di circa 4300 tonnellate. Da parecchi giorni erasi ancorato al Molo ed ivi, malgrado una pioggia torrenziale, sotto gli ordini di ufficiali dello Stato Maggiore e dell'armata, imbarcava cannoni e munizioni, viveri ed acqua, carboni e carriaggi.

Altri vi ha descritto e disegnato questi preparativi febbrili. Io mi limiterò alla partenza che è avvenuta questa mattina. Il *Gottardo* aveva lasciato l'ancoraggio e s'era avvicinato a terra, mettendosi fra due legni più piccini. Un ponte di chiatte unisce la banchina alla scala del piroscafo.

Sulla banchina veggonsi raccolti i generali Quaglia, Guarasci, Guaita, Ferrero, Rossi, gli ammiragli Acton e Suni; li circondano centinaia di ufficiali superiori e subalterni dell'esercito e della marina; fra loro è un colonnello dello stato maggiore, di statura media, corporatura snella, occhi vividi intelligenti, d'un insieme risoluto ed ardito, porta la sciarpa di servizio: egli è il comandante della spedizione, il colonnello Tancredi Saletta. Fino a pochi giorni or sono, il suo nome era noto solo ai militari, oggi è sulle bocche di tutti e chi sa domani cosa gli destina il fato! Il prefetto conte Sanseverino, il Questore comm. Pennino, la Presidenza ed il Consiglio Generale della Società Africana d'Italia sono frammisti ai militari. Giungono i bersaglieri comandati dal tenente colonnello Buti, la musica del 94° reggimento fanteria suona l'inno Reale, ed a queste note vibranti risponde il grido di *viva l'Italia, viva l'esercito* che come da un sol uomo vien fuori dal petto delle centinaia di operai e delle migliaia di cittadini che dalla spianata del Molo o sulle barche assistono all'imbarco. Il colonnello Saletta sale sul piroscafo; i bersaglieri lo seguono per compagnie e prendon posto sulla tolda, guardano curiosi, ma non sgomenti, i letti preparati nelle stive, uno accanto all'altro.

A poppa vedesi un uomo dai tratti abbronzati, accentuati, dalla corporatura forte, dal viso simpatico inquadrato da folta barba; calmo, tranquillo, quasi quest'armeggiare gli fosse indifferente, guarda e placidamente discorre con un gruppo d'amici che l'accerchiano. È Antonio Cecchi, l'antico prigioniero della Regina di Ghera, il vero direttore della spedizione. Poco lungi, anche a poppa, vedesi una gentile signora, dalle forme appariscenti; veste un pastrano di panno bigio, che mal cela una rivoltella; è la signora Maggiolini che ebbe il permesso d'accompagnare il marito ufficiale dei bersaglieri fino ad Assab. Accanto le sta il reverendo Don Bruno, cappellano militare, alto, stecchito, col volto spelato ma risoluto; si vede l'uomo che indifferentemente e secondo i casi è pronto a recitar preci o servirsi d'un fucile e così mandare all'altro mondo un amico coi conforti della religione o un nemico con una palla nel cranio.

Son le undici. La campana di bordo avverte chi non deve partire di lasciare il bordo: tutti noi si dà un'ultima stretta di mano al Cecchi, al Saletta, ad altri ufficiali e soldati e si ritorna sulle banchine. I marinai sciolgono le gomene; i bersaglieri s'allineano, il cannone fa udir la sua voce festosa e fra gli *evviva*, lo sventolar dei fazzoletti, il suono della musica ed il tuonar delle artiglierie, il *Gottardo* lentamente prende il largo e s'allontana.

Possa ritornar presto e recarci la lieta nuova che l'assassinio di Gustavo Bianchi e dei suoi compagni è vendicato, e che la bandiera italiana sventola sovrana da Massaua al capo Guardafui, senza che corra più pericolo d'esser nuovamente calpestata dalle orde selvaggie dell'Anfari d'Aussa!

NICOLA LAZZARO.

Noterelle.

Un'ampia recensione del libro del povero Gustavo Bianchi si trova nell'ultimo numero della *Domenica del Fracassa*. Dopo aver parlato della tragedia africana, dice:

"Quasi contemporaneamente al giungere in Italia della triste nuova, usciva pei tipi de' fratelli Treves la narrazione che il Bianchi fece del suo primo viaggio nel 1879-80 in Abissinia e fra i Galla; e a molti corre il strisse, come a me, il cuore nell'aprire il volume e trovarsi sotto gli occhi il ritratto di quel forte e ardito uomo. Dritto sulla persona, egli figge lo sguardo fra le erbe e gli arbusti quasi aspetti ed indaghi; e la carabina tra breve fulminerà, puntata da polsi che non tremano. Ma invece anch'egli ora dorme il sonno profondo, il sonno eterno, sotto il sole implacato e le pioggie furiose dell'Africa; e, come il Franzoi cercò pietosamente quelle del Chiarini, così altri dovrà poi andare a raccogliere e raddurre in patria le ossa di lui e dei due animosi che lo seguirono.

"Se non che il nome suo, più che nel marmo della tomba, durerà in questo libro: non opera d'arte, ma testimonianza d'un'anima tenace, intrepida, e amante del bene. Parliamone dunque; e sia quasi un conforto alla perdita l'intrattenersi del molto ch'ei fece."

Qui segue un'analisi del viaggio; indi il critico continua:

"Il racconto del suo primo viaggio *Alla terra dei Galla*, non è, come ho detto sopra, un'opera d'arte: intenti pratici si propone, e corre spigliato alla meta. Non già che l'autore non senta le bellezze della natura; anzi bene ci si accorge che egli tutto ne è pieno, e quasi ha da costringersi per non dar libero sfogo alle descrizioni viventi che gli fremono nella memoria; ma non vuole perchè tiene di non potere.

"Eppure a volte la penna gli vola, come per conto suo, sulla carta; e la descrizione ecco s'insinua fra mezzo il racconto, fresca e animata. Sentite questo passo sulle foreste, quali appaiono a chi vi si addentri in silenzio."

Citato questo passo, il critico conclude:

"Così pure, ne' ritratti umani il Bianchi è felicissimo; poche parole, ma efficaci; non miniature, ma effetti di chiaroscuro potenti. E a quando a quando la nota comica, ironica, mordace.

"Quale insomma l'uomo, tale il libro; ardito, franco, leale. E al libro accrescono pregio i disegni che lo Ximenes condusse sugli schizzi del viaggiatore; un po' duri, a volte, ma sempre spiranti il senso della realtà."

AD ASSAB

VIAGGIO E STUDII

II.

Il canale di Suez.

Accostando Porto Said, c'è da domandarsi dove sia il continente, dove sia l'Africa: la terra è come sommersa, formando un'immensa laguna gialla. Per più miglia al largo il mare è fangoso. Si procede piano, scandagliando a ogni lunghezza di scafo; la terra è poco al disotto, e le dune estreme della vallata del Nilo si nascondono nell'abbaglio diffuso dell'acqua al sole. È anche difficile scoprire Porto Said; però tante volte si corre l'orizzonte col binocolo, dalla direzione di Damietta, dove la costa fa una lunga punta, al promontorio di Casio nel golfo di Pelusio, che finalmente s'indovina dov'è, prima scorgendo il faro, alto, vaporoso per la lontananza, come colonna di fumo che salga diritta nell'aria in una giornata calma, poi, ai piedi di esso, una macchia violetta che è la città, con una fitta di alberature di bastimenti. Nè montagne, nè erbe; dietro c'è ancora dell'acqua, e dopo l'acqua il deserto, giallo. Avanzando piano, sfangando quasi nella melma del fondo, il bastimento si fa pesante e viene una voglia di fuggire in un sandolino, di raggiungere la terra magari a nuoto, con due buone cavate di braccia. Ancora più da vicino, nel panorama netto della rada, Porto Said ha l'aria di un enorme zatterone: è un mucchio fluttuante di bastimenti, in un porto, si direbbe, senza città, scavato e murato in un esteso ondeggiamento di sabbia, suddiviso in tanti bacini secondarii da banchine, le quali fanno a momenti un effetto come se anch'esse galleggiassero. C'è troppo poca terra. Due potenti gettate di blocchi ciclopici s'avanzano in mare per tre chilometri circa, formando un canale d'avamposto; alle loro testate, segnando l'imboccatura del canale, son due *skip-light*, che si dondolano, allungando la notte sul mare un raggio rosso ed un raggio verde, mentre in alto il fascio elettrico del faro rischiara, girando, tutt'i punti dell'orizzonte alla distanza di venti miglia. Dentro l'porto la folla dei gabbiani è grande, assordante; e si capisce: l'acqua è grassa, i piroscafi vi rovesciano a fiumi le immondizie delle cucine. I bacini, cogli sbarcatoi che scompaiono sotto i mucchi di carbon fossile e le riserve delle boe e delle chiatte, si seguono ampi, rumorosi, colle grue che si dimenano in tutt'i sensi, e pavesati dalle bandiere dei bastimenti, i quali si toccano colle pance, mostrando il taglio alto delle prue: In fondo, il piano muto del deserto su cui gli occhi riposano da un certo stridore nostro del porto, appare tagliato da una sottile falciuola lucida; quel filo d'acqua s'allunga serpeggiando fra le sabbie, per centosessantaquattro chilometri, e si perde in Mar Rosso. È il canale di Suez. Da un capo all'altro del bacino, fra le vie strette di quella vasta città natante, l'acqua è tagliata da una flotta dispersa di battelli a vapore, e in certi punti le barche e i pontoni si schiacciano, fra il tumulto, fra i gridi, fra le bestemmie dei fellà, irreconoscibili in mezzo al carbone, seminudi, sudati, con le teste rase che luccicano. Le case della città, piccole, leggiadre, come villini, imbandierate come i chioschi posticci d'una stazione di bagni, si perdono dietro le moli torreggianti dei grossi piroscafi. E ne passano di piroscafi ogni giorno! L'Arabia, la Persia, l'Africa orientale, il Madagascar, le Indie, il Giappone, la Cina, l'Australia, versano a migliaia di tonnellate alla volta, e ad ogni momento, nel canale di Suez, i tesori di una metà della terra; e per quella via l'Europa si rovescia in Oriente[1]. È

[1] L'Inghilterra, com'è noto, contrario in principio l'intrapresa del canale di Suez, ritenendola un'opera folle, che non avrebbe avuto risultato di sorta. Questo fatto non sarà mai ricordato abbastanza, tanto più che la stessa Inghilterra aveva favorito i progetti per mettere l'Atlantico in comunicazione col Pacifico, e, distruggendo il famoso *atto di navigazione* di Cromwell, aveva aperto al libero commercio del mondo i suoi porti dell'India. Ora invece tutti riconoscono, specie l'Inghilterra, che il canale nelle attuali dimensioni è insufficiente al traffico che vi si è sviluppato, ed è noto a qual valore son quotate le azioni della Compagnia di Suez. C'è un numero del *Times* (25 ottobre 1865), che

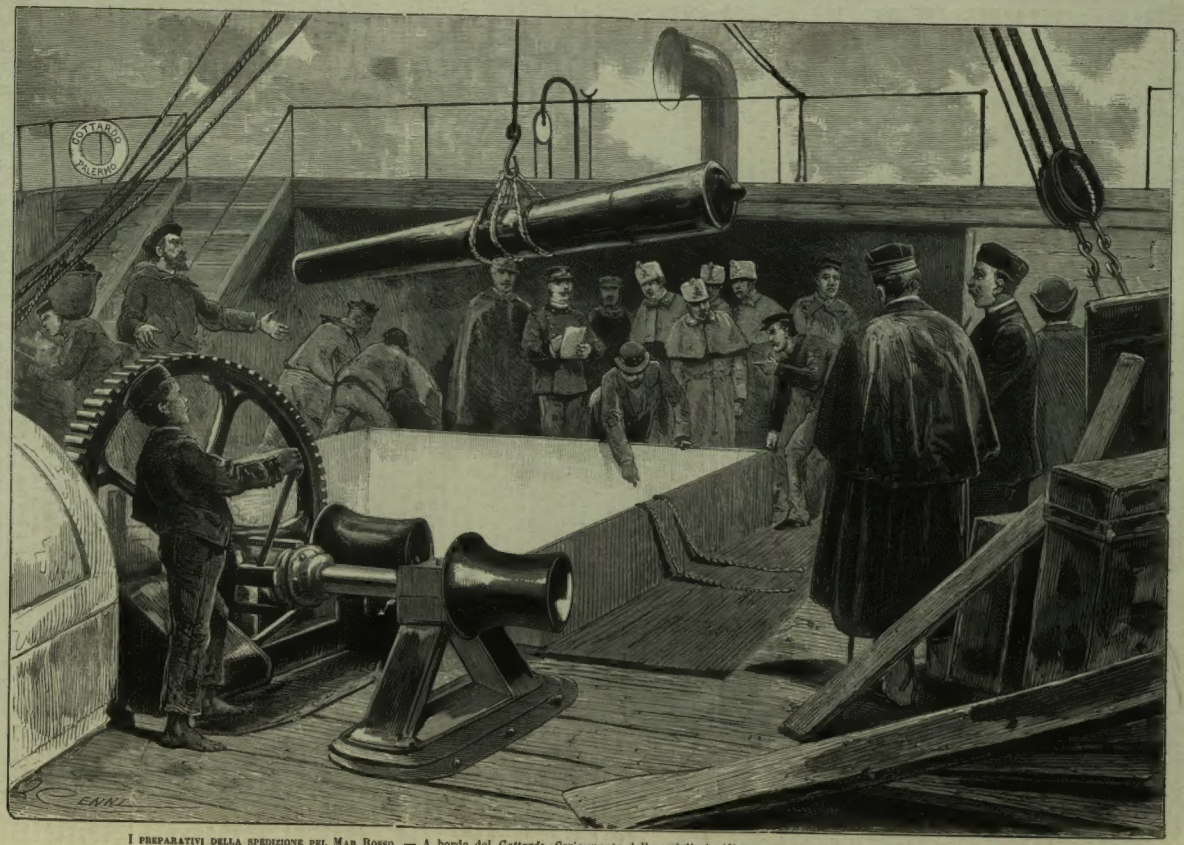
uno spettacolo raro. Non si parla già nè turco, nè arabo, nè italiano, nè inglese, ma una lingua di tutte le lingue della terra. I vapori entrano in processione, dal Mediterraneo, dal canale, ed hanno fretta; non sostano in porto che il tempo di rimettere il carbone, e mentre lo stivano, a precipizio, con una furia che fa rintronare gli scafi, fumano, fischiano, stridono e vomitano gente. Nientemeno, quando noi giungevamo a Porto Said, si ristabiliva il passaggio del canale, intercettato due giorni per l'incaglio d'un bastimento. E non ho detto tutto. Entravano con noi i trasporti francesi diretti al Tonchino ed al Madagascar. Un inferno. C'era intorno un fumo d'incendio e il polverino del carbone faceva sull'acqua delle lunghe bave nere. Poi un chiasso di bandiere da non dirsi, sopra un cielo di mezzogiorno, bianco, ed un fragore sordo, ripercosso, come di scariche d'artiglieria.

Porto Said è nata sulla terra estratta dal canale di Suez, sul fango cavato dalle draghe di Lesseps. Sino al 1859, l'epoca in cui cominciarono i lavori pel canale, il posto ora occupato dai cantieri e dalla città era un piano melmoso, sommerso col mare gonfio, e solo delle capanne di pescatori arabi, fatte poveramente di canne e stuoie, s'ammucchiavano su un rialzo di terra al principio del golfo di Pelusio, allungandosi verso ponente sulla stretta diga naturale che corre squallida fra il Mediterraneo e la laguna di Menzalèh. Il lavoro fu improbo: Porto Said è un monumento della potenza umana. Bisognò lottare colla forte corrente litoranea, che va, per centinaia di miglia, da Damietta in Egitto a Giaffa sulle coste di Siria; costruire pel faro un isolotto artificiale a più d'un chilometro in rada; far venire i massi per le banchine dalle cave di Mex presso Alessandria; prolungare il contorno dei bacini colle due gettate d'avamporto, le quali sorgono da otto metri di fondo, e misurano un volume di dugencinquantamila metri cubi in blocchi artificiali, e costarono dodici milioni di franchi. Il villaggio arabo è rimasto, si è ingrandito anzi, fermentando in una sporcizia maggiore, ma accanto ad esso, sui quarantamila metri quadrati di basso fondo tolti al mare, è sbocciata Porto Said europea, colle sue strade a *boulevards*, colle sue casette dalle verande trinate, infiorite, nelle ore di fresco, dalla presenza di certe faccine bianche, che non perdono di grazia sulla scena brutale, ma forte, delle carboniere e dei cavafondi. Le città di mare sentono in genere di catrame e di pesce: Porto Said ha effluvi peggiori nella parte araba, ma nel quartiere franco regna il buon odore della gente pulita, e le strade sono anzi piene di profumi di toletta, quando sbarcano le prime classi della *Peninsular* e delle *Messageries*. È forse il porto più aristocratico del mondo: certo non vi si fa commercio grosso di ossa, di stracci, di stoccofisso, e i vapori che passano, traboccano essi stessi per la maggior parte di carichi profumosi e di lusso: il caffè e gl'incensi d'Arabia, la cannella di Ceylan, le sete di Calcutta, gli avori di Siam, i tè della Cina, i garofani di Borneo. Le strade, larghe, si tagliano regolarmente a squadra; su per giù si somigliano tutte, e tutte sono ugualmente polverose. C'è una *rue de l'Arsenal*, poi una *rue della Scierie*, poi un *boulevard de la Cannebière*. Il *quai Eugenie* è lungo un chilometro ed ha qua e là del verde; la piazza Lesseps, nel cuore della città, ha una macchietta di giardino con un chiosco in mezzo, il quale sorge da una vasca, come un gran casotto da oche, ed è occupato il venerdì — per un paese mussulmano è come se si dicesse domenica — dalla fanfara militare della città. Dio mio! una fanfara egiziana! ma intanto la piazza si popola, ed all'ombra leggera dell'acacie e dei leandri, fra un'orda fitta, maledetta, di certi piccoli arabi lustrascarpe, che a qualunque costo, presentando un gingillo di cassettina vogliono rendere i loro servigi, si possono passare in rassegna le bellezze della città, bellezze greche, italiane, spagnuole, francesi, americane, inglesi, olandesi e via. Porto Said è un bazar di gente. La maggior parte son famiglie di consoli e di commercianti ricchi; e si capisce: politicamente e commercialmente Porto Said ha un'importanza capitale. Fra le strade la più chiassona è quella detta *du Commerce:* vi si vendono formaggi e penne di struzzo, rape e banane, tegami da cucina e vasi del Giappone, sultanina e cicca, le più oscene fotografie francesi e le più sacre reliquie di Gerusalemme. Nei bazar c'è da vestirsi di tutto punto: i caschi vi sono ammucchiati a colonne, le scarpe a piramidi, gli abiti manifatturati a pile enormi; e nelle botteghe degli *ship chandlers* c'è tutta l'Europa commestibile saldata in barattoli di stagno: carni inglesi, salmoni del Reno, verdure e frutta di Spagna e d'Italia, latte della Svizzera e dell'Olanda. I caffè hanno un'aria di edifici di cartapesta e s'annunciano con dei fanali a globi, con delle grandi scritte fantastiche, illuminate la sera da cornici di fiammelle a gas. L'*Eldorado* è il luogo di ritrovo dove più affluisce la gente. Vi si beve della perfida birra; ma in compenso ci sono dei bigliardi, una rollina a cui, naturalmente, è più facile perdere che vincere, ma senza che la gente s'ammazzi tanto come a Montecarlo; un teatrino su cui agiscono le solite *troupes* da strapazzo, ed un'orchestra di ragazze boeme, le stesse che s'incontrano in tutt'i porti d'oriente, organizzate a collegio, qualche volta belline, qualche volta colla bambagia negli orecchi, oneste perchè cercano dei mariti, una specie di vestali, ecco, del violino e della gran cassa. E come incarognisce il pubblico ad applaudire gl'istrioni che sgallettano sul palcoscenico e le ragazze che sonano guardando in giro! Tutto questo ogni sera, fino alla mezzanotte; di giorno, muto il teatro e vuoti gli scanni d'orchestra; ma si fanno dei concerti straordinari all'arrivo dei vapori transoceanici o dei trasporti di guerra, tutte le volte, insomma, che Porto Said è invasa dalla folla dei grossi bastimenti di passaggio, come le stazioni di ferrovia alla partenza dei treni. Allora l'*Eldorado* è per sè stesso uno spettacolo. Ci son bambine europee col casco, indiani itterici, giapponesi e cinesi rapati, spagnuoli con arie di tenori, inglesine rosse che di femmine hanno solo il vestito e camminano in un trofeo di veli, imbrogliate fra gli ombrellini, le borse, le borsette e i ventagli. Ne vidi una, un giorno, la quale aveva fatto un grande acquisto di spugne e le portava in trionfo; un'altra trascinava un grappolo di banane. Nel caldo le povere boeme dell'orchestra bagnano i violini di sudore; la musica è accompagnata nelle sale laterali dal tintinnio dei marenghi alla rollina, dai colpi secchi delle palle al bigliardo, e le *débardeuses* dipinte nelle inquadrature delle pareti, si sforzano a sorridere agli avventori irrequieti. Le sale son tutte a pianterreno, ed i fellà passando per la via danno una sbirciata dalle finestre. Sul *quai*, intanto, c'è un'agitazione pazza. Pare una rivolta. Gli arabi delle carboniere corrono a drappelli colle zappe sulle spalle; vanno, vengono, un'apparizione di diavoli; i barcaiuoli vi tirano per l'abito, il che è più eloquente che parlare inglese od arabo. Tutto questo trascina. È una fuga, a chi fa più presto. E i vapori fischiano da orchi, con un suono cupo di tube. Cala la notte, s'accende il gas, ci sono altri arrivi e la baraonda non finisce mai.

Il quartiere arabo è un grosso e informe mucchio di baracche, spaccato nel mezzo da uno stradone molle di terrame. Prima del quartiere c'è una gran piazza, o meglio un piccolo deserto, col mare a destra e lo stagno di Menzalèh a sinistra, insenato sulla linea delle case, da una collina tutta croci: il cimitero cristiano. Una lingua di foco, un'ondata forte del Mediterraneo, e Porto Said indigena scompare dalla terra: questo almeno è il pensiero che viene guardando intorno. In mezzo alla piazza la via è segnata dai *fachir*, che chiedono il pietoso e sacramentale *bacshish*, stando per terra, su una stuoia, col bastone avanti e una gargoletta per l'acqua da un lato, e dal passaggio continuo degli arabi del quartiere, che camminano fra lo svolazzo delle *giallabie*, col turbante che torreggia, e delle donne mussulmane in domino, cariche di provviste e di figlioli, e col *burco* di metallo lungo il naso, un affare quel *burco*, che deve impartire alle facce i sapori e gli odori d'un fondo di casseruola. La grande strada è tanto concime, accoglie tutte le polveri, tutti i fanghi, ogni sorta di cenci e di purgature, e brulica di capre e di cani; le case hanno altane come gabbiole, verande stroppie, un che di casotti da saltimbanchi: tutte sudicie e infronzolite, moltissime rattoppate colle stuoie, talune sollevate su una specie di palafitta che dev'essere tradizionale dal tempo in cui i primi abitatori del luogo furono forse costretti a difendersi dalle inondazioni del mare. Nei caffè affollati son orcioli che girano, e si gioca accanitamente a domino, e spesso fra le panchette disposte a quadrato sulla via, tra assembramenti i quali esalano odori di bozzima da affettarsi col filo, c'è la *casia*, tutta in ghingheri, tatuata sulla fronte, con pendagli d'argento alle narici ed un subisso di collane sul petto, la quale balla alla musica del *tarabùca*. È ad un dipresso la danza delle fanciulle di Gades descritta da Marziale: *vibrabunt sine fine prurientes, lascivos docili tremore lumbos*. I negozi tranquilli occupano la via colle casse di *hennè*, coi fasci delle canne da zucchero, coi blocchi di datteri ammassati, colle mostre delle fritture: tante note caratteristiche dei mercati d'oriente, e i venditori son dentro la bottega, che fumano sigarette seduti al banco. Nelle strade laterali, e giù dove il villaggio finisce come affogato nella sabbia, si vedono, sparse, delle casupole basse, con una porticina a tenda ed un finestrucolo da canile, tutte ugualmente grige, salvo qualcuna dipinta sfacciatamente in turchino. In questa parte sporadica del quartiere arabo è la suburra indigena di Porto Said, tenuta su più da tributo cristiano che mussulmano, essendochè gli arabi, in genere, mentre son maestri d'ogni sorta di porcherie, non capiscono la femmina che si vende alla strada. Quelle *sciarmùtie* chiamano la gente in tutte le lingue, hanno dei gran riguardi per gli avventori, e per sè stesse il peggiore cinismo, fanno del lusso nelle loro cucce di bestie, se ne stanno il giorno per la via, in camicia, accasciate sulle porte, ammucchiate per terra come sacchi di carne, dando da mangiare alle capre, rendendosi, tra vicine, dei gran servigi di distruzione parassitaria. C'è una via nel cuore di Porto Said europea, che è occupata a pianterreno da una suburra bianca. Son di quelle infelici che presa la via dell'oriente chissà con quai sogni, vanno poi di scalo in scalo, di disgrazia in disgrazia, a morire nei ricoveri di Iocoàma e di Singapore. Bisogna vedere che lusso di mussole ponsò in quelle botteghe! Dire che sembra il paese delle mille e una notte è poco. E difatti dietro ognuna di quelle tende, di notti se ne contano delle migliaia, tutte più o meno rallegrate dai tributi delle *buvettes* accanto.

Noi stemmo cinque giorni a Porto Said, ormeggiati nell'ultimo bacino, in faccia all'antico *Hôtel Neerlandais*, comperato dall'Inghilterra telegraficamente, non so per quanti milioni, all'epoca della rivolta di Arâbi pascià. Tutte le sere scendevamo a terra, ed era come una vogata in gondola. Il porto era disseminato d'ombre, le carboniere facevano delle fiaccolate fumose, le strisce lunghe e terse dei lumi, si perdevano in una fosforescenza diffusa, e la brezza della notte portava a ondate il rumore allegro della città. Andavamo dal nostro console, il signor Vitto, che aggiungeva alle amabilità personali del suo modo di ricevere, una tazzina del più squisito caffè del mondo; andavamo da Cancellieri, il gran Cancellieri, nostro fornitore, diventato nella persona e nei modi un misto d'inglese, d'italiano e di arabo da non capirvi più nulla; e poi, s'intende, cascavamo all'*Eldorado*, dove all'ultim'ora le boeme accettavano da noialtri una tazza di birra, tedescamente, somministrando all'occorrenza scappellotti sulle mani. Arnone e Lawley avevano un debole pei frulli della rollina; il dottore era omo da addormentarsi a dispetto di qualunque seduzione lontana o prossima; il meccanico si interessava un mondo ai *vaudevilles* del teatrino, e col bastone fra le gambe ascoltava ferocemente, seccato tante volte dal chiasso sporco che si faceva nella sala, un chiasso da ubbriachi. Tornando a bordo, mettevamo insieme la cronaca della serata. Il porto, come prima, era un firmamento e sopra quella immensa luminaria di laguna in festa splendeva dolce il fuoco elettrico del faro. Anche il giorno scendevamo in città, ma erano spese serie, e sopratutto provviste d'abiti pel caldo ch'era nel fondo dell'aria e s'avanzava da mezzogiorno in una caligine nera. Una mattina col dottore an-

il signor Lesseps conserverà di certo come il migliore ricordo della sua colossale intrapresa. Vi è detto: "Qualsiasi progetto di comunicazione fra il Mediterraneo ed il Mar Rosso sarebbe impraticabile, ed in ispecie quello preventivo fatto dagli ingegneri del viceré d'Egitto; quand'anche praticabile, il progetto non recherebbe nessun vantaggio alla navigazione, che continuerebbe a prender la via indiretta del Capo di Buona Speranza; e se pure i navigatori preferissero la strada marittima del Canale di Suez, l'intrapresa sarebbe rovinosa per gli azionisti, e per i capitali che avessero consentito ad associarvisi."



I preparativi della spedizione pel Mar Rosso. — A bordo del *Gottardo*. Caricamento delle artiglierie (disegno di G. Cenni, da uno schizzo di Dante Paolocci).

I PREPARATIVI DELLA SPEDIZIONE PEL MAR ROSSO. — Intorno al *Gottardo*. Caricamento delle provvigioni (disegno di E. J. Ximenes, da uno schizzo di Dante Paolocci).

dammo a raccogliere conchiglie sulle sabbie fra il canale e Menzalèh. Fummo fortunati abbastanza. Tutto l'istmo di Suez appartiene geologicamente ad un sollevamento recente ed è sparso, al pari delle sabbie litoranee del mar Rosso, di conchiglie subfossili, del sistema postpliocenico.

***

Entrammo nel canale, occupando per numero di turno il quinto posto in una colonna di sette piroscafi, e tranquillamente, più trascinati, si sarebbe detto, da un rifusso delle acque, che spinti dall'elica tuffante a piccola forza, giungemmo a capo di nove ore, all'ancoraggio di Timsah, il lago del coccodrilli, sulla cui sponda è la residenza chediviale di Ismailia. È grande assai la desolazione delle terre circostanti al canale; appena appena, sulle sponde, dei ciuffi torpidi di salicornie e nel resto una sterilità sterminata. In principio, per oltre sessanta chilometri, si traversano fra due argini gli stagni di Menzalèh e di Ballàh, macchiati al largo dagli stormi dei fenicotteri, dei gabbiani, dei pellicani, delle oche, e sacri, nella loro tranquilla distesa, per una quantità di ricordi storici: le rovine dell'antica Tanais, l'assassinio di Pompeo, gli avanzi della città di Pelusio, la "forza dell'Egitto" secondo Ezechiello. Dopo l'immensa gora, che al sole sfavilla, tersa come lastra di metallo, ed al passaggio delle nuvole illividisce come se vi piovesse fango, è la trincea di Guisr, scavata sulle tracce dell'antico canale di Necao, in un promontorio di sabbia, marezzato dai venti e mammellonato tutto, colle ombre che sfumano dolci come intorno a pieghe di velluto. Il campo è giallo, itterico, tremolante dietro la colonna d'aria calda che si solleva dal suolo preparato ai miraggi, e il cielo all'orizzonte vampeggia denso, armonizzando in certo modo gli stridori di quel paesaggio crudo. Si direbbe un letto di mare, calcinato dal sole dei tropici, sconfinato, macchiato di cenere, senz'aria. Non erano giorni di *camsin*, eppure gli occhi mi dolevano e sentivo che mi si incollava la lingua. Il canale è bellissimo in panorama, col suo colore d'oltremare carico in mezzo a tanto giallore; ma nelle trincee esso piega con certe svolte brusche, accordate in tale lungo serpeggiamento, che i vapori i quali si seguono nella rotta processionale, sembrano sparsi pel deserto, come se navigassero nella sabbia, ed appena i pali del telegrafo, gracili nell'immensa arsura, segnano a perdita d'occhi la lunga via che è davanti. Il servizio della compagnia del canale essendo regolato allo stesso modo d'una ferrovia, s'incontra a ogni tanto una stazione. Nella spietata uniformità della polvere fra cui si viaggia, le casette fresche, i palmizi, gli orticelli delle stazioni, provvedute largamente dell'acqua dolce condotta da Ismailia a Porto Said con una doppia tubolatura qua e là scoperta dai movimenti delle sabbie, costituiscono una nota eccezionalmente gaia.

(*Continua*). G. B. LICATA.

FESTA DEI BAMBINI ALLA CANOBBIANA.

Il teatro della Canobbiana, a Milano, che nei passati carnevali si apriva a spettacoli di mediocri compagnie drammatiche e di balli ricchi di ballerine della vecchia guardia, cui non mancavano applausi da parte d'un pubblico stipato di opulenti arbivendoli e beati macchi — quest'anno s'aperse, il dì dell'Epifania, a una serata genialissima. S'invitarono a una lotteria e a un ballo i bambini dei ricchi, collo scopo di raggranellar quattrini a favore dei bambini de' poveri. La festa andò tutta a beneficio degli Asili infantili di campagna, la cui presidenza li promosse. I bambini intervenuti comperavano biglietti della lotteria a venticinque centesimi l'uno, e vincendo, ricevevano doni adatti alla loro età. Assistevano a spettacoli di burattini; ammiravano le "ombre" che faceva loro colle indiavolate sue mani il pittore Giacomo Campi; ballavano, nel recinto della platea, al suono della fanfara dell'Orfanotrofio maschile e della banda militare. Che schietta allegria in quelle piccole coppie! Quante testoline d'oro! Che cicalio! Che chiasso specialmente quando comparvero Gaspare, Baldassare e Melchiorre, i tre re Magi, sulle loro vesti orientali! Questi erano rappresentati da tre giovanotti dal Circolo Ambrosiano, seguiti da uno stuolo di servi, di pastori e di popolani e preceduti da una banda.... orientale. Dopo un giro trionfale tutt'intorno alla platea, i Magi, applauditissimi dai bambini, scomparvero dietro il palcoscenico. Il teatro era tutto illuminato e addobbato.

La festa incontrò tanto il gusto del piccolo pubblico che fu ripetuta due volte, di sera, dalle ore 8 alle 10, e sempre con bel successo.... anche per la cassetta. La prima sera s'introitarono 1600 lirette; e quasi altrettante nelle due successive.

UN MATRIMONIO IN PROVINCIA

RACCONTO DELLA

MARCHESA COLOMBI.

È difficile immaginare una gioventù più monotona, più squallida, più destituita d'ogni gioia della mia. Ripensandoci, dopo tanti e tanti anni, risento ancora l'immensa uggia di quella calma morta, che durava, durava inalterabile, tutto il lungo periodo di tempo, da cui erano separati i pochissimi avvenimenti della nostra famiglia.

Non conobbi mia madre, che morì nel primo anno della mia vita. La famiglia si componeva del babbo notaio Pietro Dellara; d'una vecchia zia di lui, una zitellona piccola, secca come un'aringa, che dormiva in cucina, dove aveva messo un paravento per nascondere il letto, e passava la vita al buio dietro quel paravento; di mia sorella maggiore Caterina, che si chiamava Titina; e di me, che avevo ereditato dal mio compare il nome infelice di Gaudenzia, ridotto, per uso di famiglia, al diminutivo ridicolo di Denza.

Avevamo una casa.... Dio che casa! Un'anticamera, di grandezza regolare, ma chiara che abbagliava, e perfettamente vuota. Non c'era dove posare un cappello. Alcuni testi, con un resto di terra arsiccia e dei mozziconi di piante, morte di siccità, perchè nessuno si era mai curato di innaffiarle, la ingombravano qua e là, e servivano, quando occorreva, a tener aperto l'uscio che metteva in sala.

La sala vasta, quadrata, chiara, troppo chiara, perchè non c'erano nè tende, nè cortine, nè trasparenti alle finestre, era mobigliata con un divano contro la parete principale di contro alle finestre, quattro poltrone, due a destra e due a sinistra del divano, appoggiate al muro, ed otto sedie lungo la parete laterale, quattro per parte. Nel centro della sala c'era una tavola rotonda, coperta con un tappeto di lana; e sul rosone di mezzo del tappeto, c'era una scatola da guanti, col coperchio di vetro, traverso il quale si vedeva un paio di guanti bianchi un po' sciupatini. La scatola era un dono nuziale del babbo alla sua sposa, ed i guanti erano quelli che la mia povera mamma aveva portati il giorno delle nozze. Intorno alla scatola erano schierati sulla tavola due cerchi da tovaglioli ricamati sul canovaccio, colla scritta "*buon appetito*"; un portasigari di velluto rosso, con una viola del pensiero ricamata in seta; una busta di pelle scura, imbottita di raso turchino, che stava sempre aperta, per lasciar vedere una ciotola ed un piattino d'argento, dono del mio compare Gaudenzio alla mia mamma, in occasione della mia nascita.

Nessuna di quelle cose aveva mai servito all'uso a cui era destinata, perchè il babbo le trovava troppo di lusso e per conseguenza le teneva in sala, la stanza di lusso della casa.

Dopo la sala veniva la camera del babbo, con un gran letto nuziale, che la riempiva tutta. A capo del letto c'erano due pilette d'acqua santa d'argento cesellato, che il tempo aveva ossidate rendendole più belle; due altre pilette di porcellana, in forma di angeli, colla gonnellina rialzata che faceva da coppa; e finalmente una quinta, di rame inargentato, che però aveva perduto l'argento, era la sola che contenesse veramente l'acqua santa. E sopra le pilette erano appesi molti rami d'ulivo, e palmizi, ed un fascio di *lumen-cristi*, dai quali si sarebbero potuti contare gli anni dacchè il babbo aveva messo casa, cominciando dai primi, rappresentati da candelette sminuzzate, tenute insieme soltanto dall'anima di bambagia, sulla quale quei vecchi pezzetti di cera annerita, ciondolavano come una filza di salsiccie; e passando via via, d'anno in anno, pei *lumen-cristi* scrostati, sgretolati, contorti, poi per quelli interi ma gradatamente sudici, che, dal color castano, venivano giù giù per tutte le sfumature del giallo, fino a quello dell'ultimo anno, intatto, quasi bianco, coi fiorellini rossi e verdi dipinti, che era una bellezza.

A destra del letto c'era uno scrigno, dove il babbo teneva gelosamente rinchiusi i denari e quelle che chiamava "le reliquie della famiglia": i ritratti al dagherrotipo di lui e della mamma sposi, quasi completamente svaniti; la cuffiettina che aveva servito pel nostro battesimo; una quantità di fogli ingialliti, che contenevano le poesie giovanili del babbo, ed i gioielli della mamma.

Dall'altra parte del gran lettone, c'erano otto seggiole a spalliera alta, ma punto antiche nè belle, vecchie soltanto, schierate in fila come tanti soldati. E, se per caso una si staccava un dito dal muro, o rimaneva voltata anche solo d'una linea verso la sua vicina, il babbo correva a rimetterla a posto, e non era contento se non s'era assicurato, chinandosi e prendendo la mira come se dovesse sparare, che gli otto sedili formavano una linea retta inappuntabile.

Dopo la camera del babbo, c'era una vasta cucina, dove la zia s'era tagliata fuori la camera da letto col paravento; il che non impediva che ci stessero a tutto agio una tavola ordinaria per usi di cucina, ed una tavola di noce più grande, dove si pranzava.

Dietro la cucina c'era una stanzona larga, bassa di soffitto, colle pareti imbiancate a calce, dove si dormiva la Titina ed io. I nostri letti erano di quelli primitivi, fatti di cavalletti e panchette, con un saccone di cartocci ed una materassa. Ed a capo del letto avevamo anche noi, la piletta dell'acqua santa, ma di terra verniciata come i tegami della cucina, delle immagini sacre, che per risparmiar la cornice erano state appiccicate al muro colla pasta, ed un rosario di avellane con una noce per ogni paternostro, che ci aveva fatto commettere col desiderio chissà quanti peccati di gola, ed aveva dovuta la sua salvezza, nei primi anni al suo carattere sacro, e più tardi al suo gran puzzo di rancido.

Non c'era un giardino, nè un cortile, nè un balcone per uscire a respirare all'aperto.

Ma, in compenso, il nostro babbo aveva la passione, la fede, la mania del moto. Per tutte le malattie, per tutti i guai della vita, lui ammetteva due soli rimedi; ma erano infallibili: una lampada alla madonna, ed il moto.

Li usava anche come preservativi, come semplici misure igieniche; perchè noi non s'avevano in casa nè malattie nè guai; eppure la lampada s'andava a farla accendere ogni venerdì, e, quanto al moto, se ci ripenso, mi dolgono ancora le piante dei piedi.

Dio! quanto camminare su quelle strade maestre larghe, diritte, bianche l'inverno di neve e l'estate di polvere, che s'allungavano a perdita d'occhio nelle vaste pianure, fra i prati e le risaie del basso Novarese!

Ho detto che il babbo era notaio; ma il suo studio non era preso d'assalto dai clienti. Teneva un giovane praticante, e lui solo con quell'aiuto bastava a tutto, ed avanzava ancora tempo per le nostre enormi passeggiate.

La mattina ci faceva alzare prestissimo, ci dava appena il tempo di vestirci, e via; lasciando la casa sossopra, i letti disfatti, s'andava giù giù lungo una strada maestra qualsiasi, senza scelta, senza scopo.

A lui non importava che i luoghi fossero belli; non ambiva di fare delle escursioni alpine; punto. La sua passione era proprio di mettere un piede avanti all'altro, per molte ore di seguito, e di poter dire al ritorno: "Si son fatti tanti chilometri".

Quando si tornava eravamo stanche, e non ci sentivamo di sfacchinare per ordinare la casa. C'era una serva che veniva alle otto del mattino, e se ne andava verso le due. In quelle ore doveva ordinare, andare al mercato, far la cucina, servire in tavola, rigovernare.

Tutto dunque era fatto molto sommariamente. Ma il babbo, pel mangiare, era sempre contento, pur l'ordine di casa gli bastava che i mobili fossero bene a posto e le sedie bene in fila; e, purchè si facesse del moto, non esigeva di più.

Non ci mandava neppure a scuola, perchè diceva che tutte quelle ore d'immobilità sono micidiali. C'insegnava lui di quando in quando a leggere, scrivere e far di conto. E durante le nostre passeggiate faceva la nostra educazione letteraria.

Almeno lui lo credeva, perchè ci raccontava l'Iliade, l'Eneide, la Gerusalemme. Si animava, gesticolava narrando di eroi che si battevano soli contro un'armata, sollevavano macigni grossi come montagne e li scaraventavano contro il

nemico, compievano le imprese più stupefacenti ed inverosimili; e, quando finiva quelle narrazioni, il povero babbo era tutto ansimante ed in sudore, come se quelle gesta le avesse fatte lui.

Noi non dividevamo punto la sua ammirazione. Prive dell'attrattiva della forma, dette così fra due campi di granturco, quelle cose ci parevano stravaganze, e non ci riusciva di capire come potessero costituire la nostra educazione letteraria. Le confondevamo con certe fole bislacche, che ci raccontava la zia nelle sere di pioggia, e non le trovavamo neppure più belle.

Tra il pranzo e la cena si faceva un'altra passeggiata sopra un'altra strada maestra, o magari sulla stessa del mattino.

A cena si mangiava freddo qualche avanzo del pranzo, e, dopo cena, s'usciva un'altra volta, si correva all'altro capo di Novara fino al palazzo del mercato, un gran quadrilatero, cinto da tutti i lati da bei portici alti e spaziosi, e si girava, si girava intorno a quel palazzo, sotto quelle arcate deserte e sonore, finchè s'aveva la persuasione d'aver fatto un numero sufficiente di chilometri, per poter andare a dormire colla coscienza tranquilla.

Noi non eravamo malcontente di quel regime, e non ci annoiavamo di certo. Ma non eravamo neppure contente, e non ci divertivamo. Era un'apatia, un'indifferenza assoluta.

Nell'autunno uscivano di collegio certe nostre lontane parenti che chiamavamo cugine, e, prima che partissero per la campagna, il babbo ci conduceva a vederle. Avevano una sala poco migliore della nostra; ma ci stavano continuamente, ci tenevano dei fiori, movevano i mobili, e pareva tutt'altra cosa.

Ci ricevevano là, fra i loro ricami ed i loro libri; salutavano graziose e disinvolte, e porgevano la mano al babbo, dicendogli con un coraggio che ci sbalordiva:

— Buongiorno, dottore.

Poi si volgevano a noi con molto buon garbo, e ci domandavano:

— Volete che andiamo di là a giocare, o preferite che si stia qui a discorrere?

Per noi erano due cose egualmente impossibili. Non avevamo mai giocato. Nessuno ci aveva mai dato un trastullo nè una bambola; e per correre e saltare, in casa nostra non c'era posto. Le nostre ricreazioni erano quelle enormi passeggiate. E quando le pioggie torrenziali, o la neve alta un metro, o un calore di trentasei gradi all'ombra, un caso di forza maggiore insomma, rendeva le passeggiate impossibili per qualche giorno, quelle ore si dovevano occupare ad imparare il famoso *leggere, scrivere e far di conto.*

In conseguenza non sapevamo nè giocare nè discorrere; ed a quella domanda delle cugine Bonelli ci guardavamo fra noi un po' confuse e non rispondevamo nulla.

E loro dicevano:

— Ebbene, stiamo qui, facciamo conversazione.

Mettevano un panchettino dinanzi alla finestra, tiravano quattro poltroncine basse basse intorno, poi sedevano loro due e facevano seder noi, mettendo tutte e quattro i piedi sullo stesso panchettino "per star più vicine" dicevano; come se fossimo in gran confidenza. Ma noi, per vicine che si fosse, non si sapeva mai cosa dire. Però loro erano così belline e gentili, e sapevano tante cose, che eravamo contente soltanto di guardarle, e di star a sentire le loro chiacchierine del collegio dov'erano state, e della campagna dove andavano.

Dopo la campagna venivano poi loro a salutarci prima di tornare in collegio, e, se riescivano a trovarci in casa, il che non era facile, le ricevevamo maestosamente in sala, dicendo: "accomodatevi, sedete" e finalmente mettendoci a seder noi per dare l'esempio. E loro dicevano: "grazie, grazie" ma non sedevano mai, sfarfallavano un po' intorno, toccavano tutte le cose sulla tavola, la scatola da guanti, i cerchi da tovagliolo, la coppa, e domandavano ogni volta, chi aveva fatto questo e quello; e noi ripetevamo la leggenda d'ogni oggetto.

Poi correva in sala il babbo, che noi avevamo fatto chiamare in aiuto, e non so come avvenisse che, dopo due minuti, stava narrando con grande enfasi e grandi gesti, qualche impresa eroica degli Aiaci, o qualche sfuriata di Orlando. E quelle ragazzine ridevano, capivano, suggerivano, e sapevano anche loro i nomi degli eroi di quei poemi del babbo, come se fossero stati dei loro amici. La Titina diceva:

— E perchè loro hanno già fatta la loro educazione letteraria.

Pel resto dell'anno poi, si parlava di quelle visite fra noi e colla zia. La zia ci stava a sentire con un gran sorriso beato che le scopriva tutte le avarie della dentiera; pareva che ci avesse gusto alle nostre chiacchierine; cercava anche di prender parte al discorso. Ma, quando si rideva, non le riesciva mai di afferrare il lato buffo della cosa, e rideva dal canto suo per tutt'altra ragione.

Una volta le Bonelli ci avevano narrato quel vecchio aneddoto, d'una signora che, dopo aver cercato sull'orario delle strade ferrate dove potrebbe fare una gita di piacere, vedendo: Novara, Trecate, Magenta, Milano e viceversa, disse: "Andiamo a Viceversa!"

Noi ne ridemmo per l'appunto un anno; e l'anno seguente credevamo di riderne ancora colle cugine, che l'avevano dimenticato, e quando glielo ricordammo, sorrisero appena, e dissero che era "una vecchia stupidaggine".

Ma, nel colmo della nostra ilarità, la zia se l'era fatto raccontar molte volte; poi era scoppiata in una gran risata convulsa, esclamando: — Il Vice-versa! Il Vice-versa! — ed alzando la mano nell'atto di chi versa qualche cosa da una brocca.

(*Continua*).

MARCHESA COLOMBI.

FANNY ELSSLER

E UNA PAGINA DI CRONACA CONTEMPORANEA.

(*Continuazione e fine: vedi il numero precedente*).

Prima di slanciarsi alla scena, la Elssler provava, ogni sera, una tristezza che spariva appena squillavano le note allegre del ballo. Un'altra Fanny, la Cerrito, era invece tutta letizia. La Cerrito in Italia, fu una rivale della viennese! ma, secondo giudici imparziali, rivale solo in bellezza. La Cerrito era più avvenente di Fanny, ma d'assai inferiore come merito. I giovani, che si davano a cospirare, preferivano naturalmente, la loro connazionale Cerrito alla straniera, e a lei dimostravano, più che all'altra, le loro simpatie clamorose. Anche sulla Cerrito, che chiamavano la "silfide del Sebeto" abbiamo un'intera letteratura poetica. Bisogna leggere la "Rondinella — Strenna umbra del 1844" per sentire che coro di lodi! Agostino Cagnoli, in un sonetto ormai raro, scrive di lei che "Il piegar del capo e delle braccia — E ogni atto è un'armonia." A Firenze, un altro poeta soggiungeva che tutti gli angeli un giorno abitatori della terra erano spariti e che lei sola, la Cerrito, era rimasta quaggiù, a consolarci:

> No, non fuggir, Cerrito: e se Tu dèi
> Pel cielo abbandonar gli egri mortali,
> Riman, chè il paradiso è dove sei.

Bisogna poi leggere i giornali del tempo! Sembrano scritti da dei pazzi. Un corrispondente al "Pirata" giornale artistico assai diffuso e autorevole allora a Milano, dopo d'aver narrato le feste che i romani non si stancavano di ripetere alla Cerrito nella *Vivandiera*, prorompe: "Questa celebrità della danza partì lasciandoci compresi da meraviglia... e guai a noi, guai a chi apprezza i sublimi artisti e il loro valore se non si avesse la speranza di poterla rivedere!.."

La Elssler era aspettata, in Milano, per la stagione di carnevale-quaresima 44–45, alla Scala, dove la stagione precedente aveano ballato Maria Taglioni, già sul tramonto, e la Cerrito. E il *Pirata* a scrivere, "Giardinieri, preparate dei fiori, e voi, o poeti, degl'inni: le muse si deggiono ricever così." — La Elssler avea spiegati i suoi vezzi già alla Scala nel 1838, nel balletto "Il cambio del Coscritto" del Galzerani; ma ritornava da fragorosi trionfi e l'aspettazione era grandissima. I meno giovani ricordano ancor oggi l'entusiasmo ch'ella suscitava nella "Esmeralda" avendo a compagno il Perrot. Ella, nella parte patetica, e il Perrot nella parte buffa, raggiungevano la perfezione, dando risalto l'uno all'altra. Non solo nella danza, ma nella mimica, la Elssler era insuperata. "Ma chi ti appreso" le domandava il Prati nell'ispirato suo carme, alludendo ad *Esmeralda*:

> . . . . . Ma chi ti apprese,
> Vagabonda gentil, quei verginali
> Rapimenti d'amore, e dentro al sangue
> Quel trasfuso ineffabile mistero
> D'ingenue grazie e di pudor celesti;
> E gli sdegni potenti, e le paure
> Sublimi e caste dell'infame amplesso?

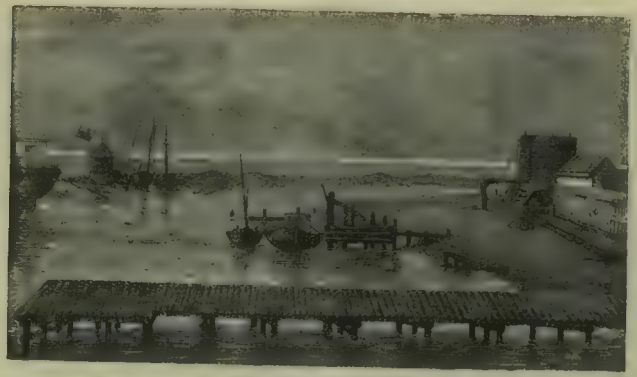
Nella morte di Esmeralda, la Elssler strappava le lagrime. E nella *Beatrice di Gand* cui avea a compagno il Montplaisir, non destava minori emozioni.

L'ultima comparsa di lei in quella stagione, avvenne il 15 marzo, e fu una serata memorabile. Eroine ne erano la Frezzolini nella *Giovanna d'Arco* e la Elssler nella *Beatrice di Gand*. Lo spettacolo durò dalle sette della sera al tocco dopo mezzanotte, fra applausi e urli di "brava" che parevano di deliranti. È curioso il leggere oggi ciò che del ballo scriveva il domani l'appendicista Lambertini nella "Gazzetta Privilegiata di Milano":

> L'impazienza notavasi in quell'affollata adunanza che voleva pur dare sfogo agli applausi per l'Elssler, non appena comparsa, che da mille e mille viva fu rumorosamente accolta. Essa danzava spiegando que' suoi rari vezzi; essa animavasi all'interessante scena; essa raddoppiava di prodigi dell'arte, e col bravissimo suo compagno Montplaisir la prediletta danza spagnuola non appena terminava che se ne chiedeva replica con entusiastiche acclamazioni, alle quali acconsentì la brava coppia, mentre dall'alto vaga corona gettavasi alla eminente artista. Una gentil corona fu pur gettata all'abile giovinetta Fuoco dopo un breve *a solo*, di cui si è chiesto replica, e certamente le dovrà esser pegno di quell'aggradimento che infervorarla saprà nella sua prescelta carriera. Ma la magica mascheretta veniva dopo questo a inebbriare tutto quanto il pubblico, ed era quella maestra d'ogni più gaio ritrovamento, era quell'ingegno pieno di risorse, era quell'ammaliatrice Elssler sotto quella mascheretta di mille tentazioni, che veniva a carolar tutta vaghezza intorno al suo amato oggetto, portando all'entusiasmo gli spettatori; e fu dopo sì prepotente danza che caddero e volaron dappertutto poetiche canzoni a lode di lei, e col pronostico ch'essa pur debba ritornare fra noi. Pronostico che dobbiamo aver per certezza da che, calata la tela fra gl'incessanti plausi che non sapremmo ben dire se trenta o quaranta volte la domandassero, prima co' suoi più bravi compagni, poi tante e tante volte sola in mezzo a un cadente nembo di fiori che da ogni parte la circondavano, e di vaghissime corone e di innumerevoli stupendi mazzi a ricchi nastri raccomandati, che intorno le olezzavano, rialzavasi la tela e tutte allora le brave allieve della scuola, e quella miriade di ballerini le facean leggere su di un modesto cartello le seguenti parole: *Perchè tu riedi a noi [illegible] il nostro [illegible] voto universale.* Ed è proprio universale il voto, come furono gli applausi e le testimonianze di gioia alzatesi al sommo grado per l'Elssler che siede in quell'altissima sfera cui tanto difficile è posarsi per mandare così durevole, luminoso splendore.

La banda militare austriaca le fece una serenata all'albergo Marino, ora demolito, dove alloggiava, col concorso d'una turba infinita di pubblico. Il Ghislanzoni, in una caustica "Storia di Milano dal 1836 al 1848" racconta che il vaso notturno della dea fu comperato qui, da un fanatico, per seicento lire e una pantofola della Cerrito per cento. La Elssler, a Milano, viveva senza il lusso sbalorditoio di altre spensierate ballerine; fuori della scena, viveva anzi ritirata, come una buona borghese, non concedendosi che a caro prezzo a personaggi i quali, impellicciati, arrivavano anche da paesi abbastanza remoti, in istretto incognito. Beneficava, secondo il gentile suo costume, i poveri, e mandava agli altari della chiesa di San Fedele i mazzi di fiori che dai fanatici venivano gettati a' suoi piedi, coi biglietti più teneri.

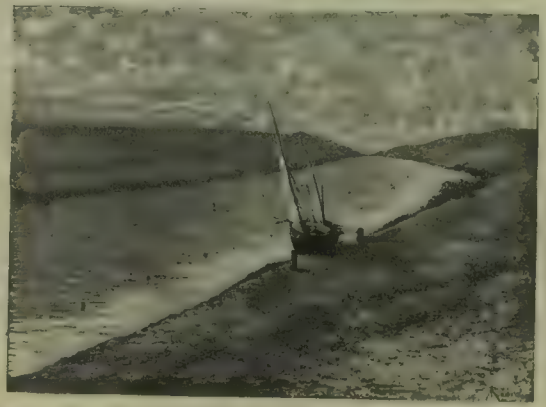
Nel 9 gennaio 1847, la Elssler brillò di nuovo alla Scala nella *Figlia del bandito*. Il coreografo Giulio Perrot rappresentò in codesto ballo un episodio immaginario della vita di Salvator Rosa, il quale s'innamora d'una conduttrice di banditi, Caterina; la perde di vista, la rivede, la protegge e vuol farla sua. Ma siccome è scritto lassù ch'ella deve perire, non gli resta altro conforto che d'accogliere il suo estremo sospiro. Caterina spira, trafitta, per isbaglio, da certo Diavolino, pur esso invaghito di lei. La musica era di Cesare Pugni. — Della rappresentazione il "Pirata" scriveva: "Il teatro era un'onda di mare, un giardino di fiori; il lusso lombardo sembrava aver scelto questa sera per far nuova pompa di sè." — Per la città non si vedevano



Porto Said. L'imboccatura del canale

La stazione di Cantara.

Canale di Suez. Servizio della Compagnia.



Canale di Suez. La trincea di Guler.

IN VIAGGIO PER ASSAB (da schizzi di G. B. Licata).

I Re Magi: Festa di beneficenza al Teatro della Canobbiana in Milano (disegno di G. Previati).

che ritratti della Elssler vestita da Caterina; alcuno de' quali ritratti si può vedere anche oggidì alla Braidense; sui cembali si strimpellavano "walzer Elssler" scritti da G. Tutsch; in quel carnevale, otto giovani fra' più ricchi imitarono i briganti del ballo; un Giacomo Gilardi che abitava alle Grazie inventò i sigari alla Elssler, fumando i quali si svolgeva un foglietlino col ritratto della diva. Ricorrendo l'onomastico di lei, molti ammiratori le diedero una sontuosa cena, durante la quale si eseguì una cantata, poesia e musica di Giovanni Sala. L'entusiasmo era generale; e intanto il Radetski fregandosi le mani pensava: gl' italiani non preparano rivoluzioni. Ma come s'ingannava!

Il solo Antonio Berti, veneziano, l' insigne alienista, osava notare due difetti nell' arte della Elssler. In un articolo del *Caffè Pedrocchi*, che continuava ad accogliere versi e prose estremamente laudative sulla dea, l'accusava di ballare un walzer all' epoca di Salvator Rosa e sotto il cielo romano, il che gli pareva un anacronismo, e di afferrare un fucile per ballare un esercizio militare a tempo di musica, e questo gli pareva una goffaggine. Ma per contravveleno nota: "Il gestire dell' Elssler è fatto per le grandi passioni: la mobile fisonomia, una certa solenne lentezza nei movimenti, una severa parcità nell' azione, che ricordano i semplici procedimenti dell'arte antica, sono d'un effetto stupendo quando servono ad esprimere una sublime rassegnazione, un amore profondo, una ripugnanza invincibile."

*
* *

Il 1848 fu anno nefasto per la Elssler, a Milano, dove era stata mandata apposta, a quanto pare, per incantare gli animi già insofferenti del giogo straniero. Cominciò col ferirsi un piede in modo che la prima rappresentazione del ballo *Faust* fu ritardata di più settimane, e finì coll'essere fischiata! Ah, quella sera del 12 febbraio, avevano proprio giurato di fischiarla in odio agli ufficiali austriaci che, spavaldi, volevano fosse applaudita ad ogni costo la loro viennese! Già una satira litografata (ora introvabile), contro la Elssler correva per le mani di tutti. L'aria era satura di rivoluzione, e ogni nonnulla bastava per provocare da parte dei liberali dimostrazioni coraggiose, e da parte degli stranieri, repressioni e angherie. Già una ballerina Margherita Casati-Wuthier, comparsa alla Scala con una medaglietta di Pio IX al collo, era aspramente minacciata dall'autorità; multata di trecento lire e per castigo mandata a ballare in un teatro inferiore, alla Canobbiana. Ciò accrebbe i malumori contro la I. R. Polizia, in mano alla quale venne il seguente invito sparso nei caffè da parte de' liberali:

Un altro sacrificio, fratelli! Bisogna assolutamente astenersi dal teatro alla prima rappresentazione dell'Elssler. Cedete il luogo ai Tedeschi che vorranno applaudirla anche in nome nostro. L' Elssler fu benefica verso i poveri, ed abbiasi tutta la riconoscenza, non il sacrificio del nostro decoro. Chè non si possa dire: i Milanesi furono vinti dai vezzi di una ballerina, è necessario esserne lontani. La silfide può divenire una sirena ed ammaliarvi. Il silenzio di mille può essere guasto dall'applauso di pochi. La solita concordia, o fratelli! La nostra città non ha deposto il suo lutto. Per carità non fate ridere i nostri nemici; non date luogo ad altri insulti dei giornali; impedite questo piccolo trionfo dei Tedeschi!

Alquanti liberali, invece, andarono al teatro per opporsi agli applausi degli ufficiali. I giovanotti liberali che afferravano ogni pretesto per far dispetto alla polizia volevano a tutti i costi il fiasco della austriaca Elssler. I genii infernali, gli spiriti dell' aria, le fiammelle vagabonde indicanti le anime de' trapassati ond' era pieno il ballo, cominciarono a indispettire il pubblico parziale. Si gridò basta! basta! e giù fischi, e fischi anche all'indirizzo della diva, che nella parte di Margherita agiva da mima e da danzatrice. La Elssler svenne.

Fu una sera storica quella perchè finì il regno della mollezza teatrale. Il governo austriaco che spendeva ogni anno ingenti somme (e gl'impresari, furbi, ne lo richiedevano ad ogni momento) non potea più sperare di addormentar gli spiriti nelle musiche e sviarli dietro ai voli delle silfidi procaci. "In ciò è d'uopo ravvisare quanta fosse la finezza e l'avvedutezza del governo austriaco; nota il D'Azeglio ne' *Miei Ricordi*. Esso, si può dire, ha governato per tanti anni la Lombardia per mezzo del teatro della Scala. E bisogna dirlo, fino ad una certa epoca vi è riescito bene."

Fanny, raccolti cinque o sei milioni, si ritirò dalle scene nel 1851, l'anno stesso che sua sorella Teresa la "maestosa", la viragine, sposavasi morganaticamente col principe Adalberto di Prussia, stregato da lei. Fanny si conservò miracolosamente fresca fino gli ultimi giorni, circondata da pochi vecchi amici, la cui schiera andava sempre più diradandosi. La vedevano sempre in teatro, in società, vispa, elegantissima. Quando è morta, tutta Vienna è accorsa ai suoi funerali, e i panegiristi l' hanno dipinta quasi come una santa venerabile! — O femmina privilegiata! Come fu diversa la fine della Taglioni, che morì spogliata da un principe di questo mondo! Come fu diversa la morte dell' altra tua rivale, la Cerrito, che spirò in un manicomio!

Raffaello Barbiera.

LA PRINCIPESSA BEATRICE.

Come regalo di capodanno, la regina d'Inghilterra ha dato uno sposo a sua figlia, la principessa Beatrice. L'eletto è il principe Enrico di Battenberg.

Era tempo oramai che la principessa Beatrice facesse la sua scelta: il prossimo aprile ella festeggerà il ventottesimo anniversario della sua nascita; il marito sarà più giovane di lei di diciotto mesi; egli è nato il 5 ottobre 1858. Ma l'amore non si occupa di cifre.

La principessa Beatrice, dacchè vide, la scorsa primavera, il bel principe a Darmstadt, se ne innamorò al punto da voler superare ogni ostacolo. Le parentele già esistenti fra la casa d'Inghilterra e quella di Assia hanno reso facile la realizzazione dei suoi desideri, tanto più che si accordavano con quelli espressi per testamento dal principe Alberto che desiderava un'alleanza tedesca per sua figlia. La regina Vittoria mise una condizione al suo consenso: che la figlia e il genero restino con lei. Questa clausola fu accettata con entusiasmo.

La principessa Beatrice ha talmente identificato la sua vita con quella della madre che una separazione fra loro sarebbe stata impossibile. Ultima figlia della regina, non avea che quattro anni alla morte del principe Alberto; nell'educarla, l'augusta vedova ha trovato la sua più grande consolazione. Così ella l'ha fatta, si può dire, a sua immagine, e nella figlia vede come in uno specchio sè stessa. I medesimi gusti, lo stesso amore, la stessa istruzione, tanto solida quanto estesa; come la regina, la principessa disegna e dipinge bene; come la madre, tempo addietro, ha una bella voce e canta con arte squisita. Noi la ricordiamo quando nella primavera del 79, madre e figlia villeggiarono sulle rive del Lago Maggiore. *L'Illustrazione Italiana* pubblicò in quell'anno parecchi disegni relativi alla graziosa principessa, che ama alla follia la natura e sa descriverla con fascino e sentimento penetrante. Un bel paesaggio, una veduta pittoresca l'attirano più che il movimento della città o lo splendore di una festa. È artista nel più largo senso della parola e nulla le riesce nuovo che riguardi l'arte. Semplicissima nei modi e cortesissima, l'ultima volta che fu a Parigi, volle andare a visitare la madre della sua istitutrice, che dimora fra Montmartre e Batignolles. Vi giunse di sera improvvisamente. La casa modesta era al quinto piano. Immaginate l'emozione! La principessa domandò una tazza di thè e s'interessò molto del panorama di Parigi in quell'ora di notte, visto dalle finestre sotto il tetto.

Ecco una prova di cuore che dipinge il carattere della principessa più che qualunque lunga frase.

La principessa Beatrice è avvenente, e la leggera grossezza del suo corpo è in lei una grazia di più. Ignora perfettamente le *toilettes* di Worth e le acconciature della Loisel, ma ciò non toglie che la regina abbia provveduto il corredo di pizzi e ricami assolutamente unici. Fra gli altri, una guernizione per abito, in pizzo antico di quasi due secoli, valutata duecento mila franchi. Le gioie, doni tutti della sua augusta madre, sono le più ricche di tutte quelle delle principesse della famiglia reale d'Inghilterra, non eccettuata la principessa di Galles.

Il principe di Battenberg avrà ben poche spese da fare per la *corbeille de noces* della principessa. Intanto le ha offerto, come anello di promessa, uno smeraldo nel quale l'iniziale del suo nome è intrecciata con quella della sua futura compagna.

Quando si conosce il fanatismo della nazione inglese per tutto ciò che riguarda la persona dei suoi principi, non c'è da stupire dell' impressione profonda che cagiona in questo momento l'annunzio delle nozze dell'ultima figlia della regina Vittoria.

SCIARADA

Primo. — Son dell'atomo il principio.
Secondo. — Della Russia fiume io sono.
Tutto. — Del mio perfido sovrano
Rovesciar vedremo il trono.

Spiegazione della Sciarada a pag. 46:
Sa-letta.

Necrologio.

— Di *Edmondo About* daremo biografia e ritratto nel prossimo numero.

— Il principe *Adolfo d'Auersperg*, che dal 25 novembre 1871 al 16 febbraio 1879 fu presidente del ministero austriaco, morì il 5 a Goldegg, in età di 64 anni. L'Auersperg non era un grand' uomo, ma onestissimo, tedesco nell' anima come mostrò nei suoi otto anni di ministero, e nemico della oltrapotenza clericale. Sapeva scegliersi colleghi di valore, tanto che un giorno corse il frizzo: "Ministero Lasser, detto Auersperg", e lui lo ribattè alla Camera: "Non ho io fatto opera buona ed onesta coll'eleggere a compagni uomini di così alta competenza, e che per tanti anni hanno lavorato a pro del paese? Non mi vergogno nel riconoscere d'essere da meno di loro; mi glorio, invece, d'averli trovati". Si vede che il povero principe — morto di afflizione per la perdita della moglie — era un uomo di spirito e di cuore.

— Il distinto scultore genovese *Santo Varni*, ch'era pure archeologo e scrittore d'arte, morì l'11 gennaio a Genova quasi ottuagenario. Era nato nel 1807, e arricchì di statue e busti magistralmente condotti parecchie città italiane, specie la sua Genova, nel cui camposanto si ammirano molte opere sue, e Torino, dove il palazzo reale possiede tra l'altre cose degne di osservazione una sua statua di Emanuele Filiberto. Firenze ha uno de' suoi capolavori in Santa Croce, cioè il monumento a Luigi Canina. Scrisse di cose d'arte e d'archeologia, da fine conoscitore, e particolarmente a proposito delle rovine di Libarna, città etrusco-romana, che sorgeva sulla sponda della Scrivia, a mezza strada fra Genova ed Alessandria. Lascia una biblioteca assai ricca di opere artistiche, un prezioso medagliere, una copiosa collezione di stampe e di disegni d'antichi pittori e scultori, e finalmente un museo archeologico di prim'ordine. Speriamo che tanti tesori, così pazientemente accumulati dal compianto artefice, non vadano dispersi fuori d'Italia, come tanti altri.

— Il colonnello e ingegnere *Francesco Roudaire*, l'autore del progetto tanto contestato e contestabile d'un mare interno in Africa, morì il 14. Aveva solo 48 anni.

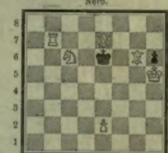
— L'ingegnere delle miniere *Augusto Fabry*, inventore del ventilatore che porta il suo nome, e che lo rese celebre nel mondo industriale, morì a Wanze-le-Huy (Belgio) in età di 65 anni.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 408.

Del signor Ten. Colonn. Achille Campo di Lodi dedicato al signor G. D. Fonda.

Nero.



A B C D E F G H
Bianco.

Il Bianco col tratto matta in *tre* mosse.

Soluzione del Problema N. 404.

Bianco.	(Fonda).	Nero.
1. T d6-e6		1. R c5-d5
2. A e2-b5		2. R d5-e6:
3. A b5-c4 + matta.		
(a)		2. R d5-c5
3. T e6-e5 + matta.		

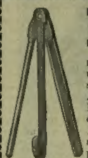
con varianti.

Ci inviarono soluzione giusta i signori: E. Bitasio di Ivrea; Emilio Fran di Lione; Valentino Rossi di Lugo; Camillo Oddone di Milano; avv. Vincenzo De-Rogatis di Napoli; Circolo Scacchistico del Casino di Casacalenda; Tenente Colonnello Achille Campo di Campobasso; Caffè Soresini di Cremona; Vittorio De Barbieri di Odessa; Caffè Arco Celeste di Udine; Tenente Colonnello Giovanni Turcotti di Rovigo; Angelo Savelli di Modigliana (anche 403); Traldi Giovanni di Fabbrico (anche 403).

Dirigere domande alla Sezione Scacchistica dell'*Illustrazione Italiana*, Milano.

GUARIGIONE ASSOLUTA

della **sciatica, gotta, reumatismi, lombaggine, artrite, depositi alle articolazioni,** coll'uso del Balsamo **antireumatico, gottoso e sciatico** del dottor Y. Green (uso esterno). Raccomandato da distinti medici. Migliaia di guarigioni. Venticinque anni di continuo successo (vedi *Gazzetta Medica Italiana*, fascicolo 51.°, 27 dicembre 1884). Prezzo, 8 s., 10 d., corrispondenti a lire italiane **10**. Contro questo importo gli esclusivi concessionari **Bertelli e C.,** chimici farmacisti in **Milano,** via Monforte, n.° 6, spediscono in tutto il Regno, franco di porto e d'imballaggio, un grosso *flacon* di questo balsamo, sufficiente per una cura.



NON PIÙ SCOTTATURE

nè capelli bruciati usando l'arricciatore nuovo, una macchinetta semplice, che senza il ferro riscaldato produce in pochi minuti bei riccietti. Applicazione comodissima, semplice e salubre. Indispensabile per ogni signora. Si vende e spedisce in tutta l'Italia ***quattro ferretti*** per ***Lire 2*** franco di porto. Inviare vaglia postale a Giuseppe Baumgarten. Milano, via Monte Napoleone, n.° 23.

BIX BY T.° NEW YORK.

Il miglior lucido sinora conosciuto. Produce istantaneamente un lucido brillante e durevole e conserva la pelle. Scatola piccola, ***Centesimi 30;*** scatola grande, ***Centesimi 50*** cadauna. Ai rivenditori ribasso. Inviare vaglia postale a Giuseppe Baumgarten, Milano, via Monte Napoleone, n.° 23.

PETTINI METALLICI MAGNETICI.

Pettine di acciaio nichellato della casa Hart C.° Birmingham. Ogni dente è un magnete perfetto. Questo pettine è elegante, sempre nuovo, sempre pulito; i suoi denti non si rompono e non strappano i capelli. Di durata eterna, egli è perciò il più buon mercato del suo genere. Si spedisce in grandezze diverse da ***Lire 2*** a ***Lire 5***. Franco di porto in tutto il Regno. Inviare vaglia postale a Giuseppe Baumgarten, Milano, via Monte Napoleone, n.° 23.

ALBUM-RICORDO

dell'Esposizione Nazionale

1884 - IN TORINO - 1884

La grande Esposizione è chiusa; ma lascierà traccie incancellabili. A conservarne il ricordo imprendiamo la pubblicazione di questo Album che sarà diviso in quattro parti, ciascuna delle quali potrà anche stare da sè.

IL CASTELLO MEDIOEVALE
testo di Camillo Boito.

L'ESPOSIZIONE INDUSTRIALE
testo di G. Robustelli.

L'ESPOSIZIONE ARTISTICA
testo di L. Chirtani.

LE FESTE E LA STORIA DELL'ESPOSIZIONE
testo di G. I. Armandi.

Prezzo della 1.ª parte L. 2 —
" " 2.ª " " 5 —
" " 3.ª " " 4 —
" " 4.ª " " 1 —

Associazione all'opera completa: LIRE DIECI.

Questa settimana esce la Prima Parte, che comprende:
IL CASTELLO MEDIOEVALE.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

Professore dottore A. CANTANI Napoli.

SORGENTE AMARA FRANCESCO GIUSEPPE

Senatore dottore A. VERGA Milano.

PIESSE & LUBIN
ENGLISH PERFUMES
KISS-ME-QUICK
Ce parfum délicieux, exquis, est entièrement différent des odeurs connues
OPOPONAX
Se trouve chez tous Parfumeurs, Droguistes et Maisons Anglaises
LONDON
2 NEW BOND STREET

Storia di un'anima

DI

AMBROGIO BAZZERO

Anima. — Schizzi dal mare, acquerelli. — Lagrime e sorrisi. — Corrispondenze. — Malinconie di un antiquario.

Un volume in-16 di 472 pagine, col ritratto dell'autore in eliotipia e una prefazione di Emilio De Marchi.

Lire Quattro.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano.

Il padrone delle ferriere

ROMANZO DI

GIORGIO OHNET

Un volume della *Biblioteca Amena* (Quarta edizione) - **L. 1.**

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano.

CASA ERETTA NEL 1840

A. HENIN

Fornitore Brevettato della R. Casa
MILANO — 4, Via Orsole (verso via Meravigli), 4 — MILANO

PREMIATA

Manifattura di posaterie e vasellami sì d'argento che in imitazione "Sistema Ruolz"

Si fanno anche riparazioni dell'uno e dell'altro genere

Laboratorio elettro-chimico per la doratura, argentatura, ecc.

Tutti i prodotti si garantiscono responsabilmente.

Nuove commediole per i fanciulli.

Molti ci chiedono commediole da potersi recitare in salotto nelle ultime sere di Carnevale, adattate a bambini e a giovinette. Per soddisfare a questo desiderio il

GIORNALE DEI FANCIULLI

pubblicherà in ogni numero di gennaio e febbraio un lavorino drammatico. Saranno commediole, dialoghi, monologhi scritti con garbo, da bravi letterati, e procureranno molti applausi ai piccoli attori che li reciteranno.

Condizione d'associazione al *Giornale dei Fanciulli:* Anno, L. **12.** — Semestre, L. **6,50.** — Trimestre, L. **3,50.** (Estero, L. **16**).

Dirigere Commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.

ALLA TERRA DEI GALLA

narrazione della spedizione Bianchi in Africa nel 1879-80

DI

GUSTAVO BIANCHI

Prima di partire per il suo secondo viaggio d'Africa nel quale doveva perire così miseramente, Gustavo Bianchi lasciava alla casa Treves il manoscritto descrivente il suo primo viaggio e un ricco album di schizzi e disegni.

Quest'è l'opera importante ch'è ora uscita, e che è divenuta pur troppo un'opera postuma. Ma essa è il miglior monumento al glorioso viaggiatore di cui la patria piange la perdita.

L'opera è illustrata da numerosi disegni di Eduardo Ximenes, eseguiti sugli schizzi dello stesso Bianchi e sopra sue indicazioni.

Un magnifico volume di 552 pagine in-8 a 2 colonne con 103 disegni. — **L. 20.**

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.

È aperta l'associazione all'edizione popolare dell'

ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO

Splendidamente illustrato da GUSTAVO DORÉ

Tutti conoscono quella meraviglia dell'arte che è il nostro Ariosto illustrato da *Doré*. A rendere più popolare l'opera classica del nostro poeta ed i disegni del grande artista, ne facciamo una edizione economica. Invece del ricco formato in-foglio grande, adottiamo il formato in-8 adatto a tutte le biblioteche. Vi saranno comprese tutte le incisioni intercalate nel testo. Il testo verrà corredato di note brevi scelte appositamente.

Ogni dispensa comprenderà 16 pagine riccamente illustrate con copertina.

Centesimi 50 la dispensa

Associazione all'opera completa, Lire 20. — (Estero, franchi 25).

Milano, dirigere Commissioni e Vaglia agli Editori Fratelli Treves, Via Palermo, 2, Milano.

IL PRINCIPE ENRICO DI BATTENBERG — promessi sposi. — LA PRINCIPESSA BEATRICE D'INGHILTERRA

Gli annunzi si ricevono all'UFFICIO DI PUBBLICITÀ dei FRATELLI TREVES, Corso Vitt. Em., Angolo Via Pasquirolo, Milano.
Per gli annunzi della Germania, Austria e Svizzera rivolgersi all'Ufficio di Pubblicità ADOLFO STEINER in Hamburg. - Prezzo per ogni linea 75 Cent. di Germania.

FONTANE-IGIENICHE
automatiche, purificanti l'aria.

Prezzi delle fontane con acquario, apparecchio polverizzatore ed elegante tavola da fiori in ferro da *45 Marchi* (L. 56 25) *in su*; senza tavola da fiori da *30 Marchi* (L. 37 50) *in su*, compreso l'imballaggio.

Apparecchi di fontana applicabili a qualunque tavola da fiori ed acquario.

Cataloghi illustrati gratis e franco.

F. E. SCHLESINGER - GOTHA (Germania).

(Magt Gotha, 3067 B).

OPPRESSIONE TOSSE Catarri, Raffreddori — ASMA — NEVRALGIE GUARITE DALLE SIGARETTE ESPIC

Il parossismo di tosse, agli pazzetta nel petto, calma il sonno, ed agevolano, facilita l'espettorazione e diversione la funzione degli organi respiratori. — *Esigere la Marca* : **J. Espic**, Fabbricante all'Ingrosso : **J. Espic**, 128, rue St-Lazare; PARIS.

NO IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE ESTERE. — 22 FRANCHI LA SCATOLA:
DEPOSITO : MANZONI, *Milan* ; — INSERT, DARBERO, *Napoli*.

La Libreria Politecnica di A. Seydel
BERLIN W.
Leipzigerstrasse N.° 3 (im Eckhaus der Wilhelmstr.)

mantiene il più esteso e ricco deposito di tutti i libri di tecnica e di professioni, fogli periodici ed almanacchi, come pure una ricca scelta di esemplari per scopi architettonici e professionali artistici e si raccomanda a tutti gli industriali ed anche a tutte le Autorità ed Associazioni per la pronta spedizione di tutte il necessario in letteratura tedesca.

I sotto nominati Cataloghi speciali danno un esatto prospetto dai singoli rami della letteratura professionale colaccme e l'esame di questa specifica di libri unica nel suo genere, sarà di grande importanza, per ogni interessato tanto *del paese che dell'Estero*.

1) per la Scienza della Architettura ed Ingegneria, Materiali da Costruzione, Scienza di fabbricare in generale, Schizzi per eseguire una Costruzione di qualunque genere, Costruzione di Ferrovie, Geometria, Costruzione di ponti, Costruzioni fatte nell'acqua, Canalizzazione, ecc.
2) per la Tecnologia meccanica, Scienza di costruire macchine, Scienza di scavar miniere, Tecnica metallurgica, Elettro-tecnica, Macchine per Ferrovie, Telegrafia, Costruzione di Bastimenti, Maneggio di fabbrica, Legislatura per Mestieri e Patenti, ecc.
3) per la Chimica, Farmacia, Drogheria e Tecnologia chimica, Alimenti e Commestibili, Fabbricazione dello Zucchero, Distilleria, Fabbricazione della Birra, Fabbricazione del vino, Tintoria, Industria delle merci d'olio e di grasso, ecc.

Spedisce direttamente e franco ogni singolo Catalogo contro la rimessa di *75 centesimi* in francobolli di qualunque paese. — Le ordinazioni per l'Estero vengono eseguite prontamente e ben volentieri sarà data qualunque informazione in iscritto.

Carte da Visita.
100 carte franche di porto fino ai contanti da 50 Cent fino alle qualità le più fine e più care sul più ricco e insuperabile assortimento. Inoltre Lettere d'affabbro con patente. Carte con monogrammi, Carte d'indirizzi come pure ogni sorta di stampati.
Brillante assortimento di campioni per Agenti.
Kühn & Richter, Leipzig-Reudnitz.

1996S Brevetti 26653
da regolare per ogni figura costruzione del tutto nuova in 14 K. spedisce la Fabbrica di lavori d'intreccio artistico di vimini di *P. Pritzwalker, Berlin*, Königin Augusto Strasse 19.
Cataloghi a Prezzo corrente *gratis*.

PRIVILEGIATO VENTILATORE
a doppio effetto di Munk per stanze d'abitazione, da dormire, da ammalati, da fanciulli e locali di uffici, ecc. nel diametro di Millimetri 100 — 125 — 150 a Lire 15 — 19 — 25. Liste dei prezzi con Illustrazioni sopra Ventilatori per *Alberghi e caffè, Scuole, locali di fabbriche per carrozze di Strade Ferrate e c.*
Trattenti gratis e franco. Deposito dalla fabbrica di macchine E. MUNK, Vienna III. Reisnerstrasse 31 e 36.

PICCANTI
FOTOGRAFIE
25 pezzi = Lire 11 —
50 pezzi = Lire 19 75
Invia contra rimessa anche in francobolli.
R. BECK, BERLIN,
Kürassierstrasse, N. 15.

F. Grohmann Berlin C.
Fabbrica di timbri in caucciù e vulcanizzati.
Officina meccanica e Instituto d'incisione.
La più corretta e pronta esecuzione.
Prezzo corrente illustrato, franco e gratis.
Relazione per l'esportazione — Si cercano Rivenditori e rispettivi Agenti.

VIENNA!! VIENNA!!
SI SENTA, SI OSSERVI E SI STUPISCA

Il sindacato per il fallimento della grande fabbrica d'argenteria Anglo-Britannica vende tutta la sua mercanzia con un ribasso del 75 per 100 sul prezzo di stima. Rimettendo l'importo di L. 25 viene spedito in tutta l'Italia un finissimo servizio da tavola e da dessert di argento finissimo Anglo-Britannico che costava L. 97, 50.) Ai committenti viene garantito che le posate conservano la loro bianchezza durante dieci anni.

6 coltelli da tavola con eccellente lama d'acciaio.
6 forchette di vero argento Anglo-Britannico.
6 cucchiai massicci d'argento idem.
6 finissimi cucchiarini per caffè d'argento idem.
1 cucchiarone pesante da minestra di argento idem.
1 id. da latte d'argento idem.
6 Eccellenti reggi-coltelli d'argento idem.
6 cucchiai pesanti da dessert di argento idem.
6 forchette pesanti da dessert di argento idem.
6 belli portavasi massicci d'argento idem.
6 finissimi vassoi cesellati d'argento idem.
2 Calathè di finissima qualità idem.
6 finissimi cucchiarini da ova d'argento idem.
1 finissima zuccheriera d'argento idem.
2 candelieri da salotto d'argento Anglo-Britannico di gran effetto.
6 tazze dette « Austria ».

72 pezzi per sole 25 lire, franco in tutta Italia.
Per dimostrare che il mio avviso

Non è una truffa

mi obbligo di ripendere senz'altro la mercanzia se la medesima non convenisse. Chi dunque vuole riservare per i suoi denari mercanzia buona e solida e non robaccia si rivolga fiduciosamente (ne che dare il deposito) al Signor *Benedetto Blekmer*, proprietario della **Ditta protocollata.**

UNIVERSAL - VERSANDT - BUREAU *in Ottakring, Vienna.*
Deposito generale della fabbrica d'argenteria Anglo-Britannica.

Nello stesso deposito si vende la polvere per pulire il suddetto servizio, in scatole da cent. 25.

FUGGENDO IL COLERA.

Estratto d'una lettera: "Giorno per giorno mi son trovato in treni pieni di persone che fuggivano i luoghi colpiti dal colera; ho percorso i quartieri più infetti di Marsiglia, Tolone e Cette, tre fra le città più malsane della Francia; ho mangiato liberamente dai frutti e infine ho fatto tutto quanto mi piacque, e non ho mai goduto una salute così buona come durante il mio soggiorno di due settimane in quei luoghi infetti; la sola precauzione contro l'epidemia era una cucchiaiata di *Carbone di Bragg* in polvere in un mezzo bicchiere d'acqua ogni mattina, che mentre mi preservava dal colera mi guarì interamente d'una indigestione da me creduta allo stato cronico.

"Quanto al Carbone vegetale di Bragg me ne provvederò sempre, credendo fermamente che esso contiene qualità ignorate ancora dalla generalità del pubblico."

Il Carbone vegetale puro di Bragg è sopratutto utile contro l'acidità, la ventosità, ecc.

Si vende in bottiglie da L. 2 50, L. 5 e L. 7 50, e i *Biscotti* di Bragg utilissimi per i bambini in scatole da L. 1 25, L. 2 50 e 5, presso il signor Grove in Firenze e tutti i farmacisti. Solo fabbricante *I. L. Bragg*, 14, Wignore Street, Londra W. Inghilterra

IL VENTRE DI NAPOLI di MATILDE SERAO
UNA LIRA.
Dirigere Commissioni e Vaglia agli Editori Frat. Treves, Milano.

RANZINI-PALLAVICINI CARLO, *gerente*. — STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO DEI FRATELLI TREVES, MILANO.